

pagine ebraiche



pagg. **4-5**

Israele alla sbarra

Perché il Sudafrica ha chiesto alla Corte internazionale di Giustizia di fermare la guerra contro Hamas. Quali precedenti esistono, quanto durerà il processo e quali poteri ha la Corte. Tutte le risposte alle vostre domande in un'intervista con il giurista Giorgio Sacerdoti

TURCHIA
Istanbul e Smirne,
gli ebrei
ed Erdogan pag. **8**

SURROGATA
Reato universale
o diritto
da regolare? pag. **11**

SOCIETÀ
Il compromesso,
un'arte
superata pag. **16**

SPORT
Maratona, calcio,
geopolitica
e paddle pag. **22**

SUDAFRICA
Helen Suzman,
l'alleata di Mandela

pag. **3**

DOPO IL 7 OTTOBRE
A cosa serve
l'Unrwa?

pag. **6**

Economia di guerra,
acque inesplorate

pag. **7**

Dialogo ebraico
cristiano, un bilancio

pag. **9**

MEMORIA
Studenti italiani
ad Auschwitz
con le sorelle Bucci

pag. **10**

FOTOGRAFIA
David Capa e Gerda Taro
passione e impegno

pag. **17**

LIBRI
Recensiti per voi

pag. **18**

Biblioteca Nazionale,
il futuro di Israele

pag. **19**

A TAVOLA
"Cooking for the Soul"
con Silvia Nacamulli

pag. **21**

Credit copertina
<https://www.icj-cij.org>



Due cartelloni, fotografati sulla via Casilina a Roma, come se ne possono incontrare tanti nelle città italiane. Tentativi di manipolare e distorcere il passato a uso del presente. L'antidoto? Studiare la storia. A pagina 10 vi raccontiamo del Viaggio della Memoria compiuto a gennaio da un centinaio di studenti italiani al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Assieme a loro c'erano Tatiana e Andra Bucci, sopravvissute alla deportazione subita in tenera età, e il ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara.

Dopo il mese della memoria, quello dell'ipocrisia

È andata come previsto: il Giorno della Memoria è passato fra commemorazioni sentite e tentativi di dirottamento da parte degli estremisti impegnati in impossibili paragoni fra il conflitto tra Israele e Hamas oggi e la Shoah ieri. Ossia fra la guerra di uno stato democratico contro una potenza del terrorismo di matrice islamica e la persecuzione prima legale e poi fisica di una minoranza di civili inermi da parte di un regime totalitario. La foto qua sopra rende l'idea di come la demonizzazione d'Israele giocata sulla pelle degli ebrei della Diaspora rischi di diventare mainstream. Demonizzazione che, come un liquame, è percolata dal mondo della politica a quello della giustizia. Ecco perché dedichiamo la storia di copertina al tentativo del governo del Sudafrica di far condannare Israele quale paese genocida. Come tutti i conflitti, la guerra a Gaza è terribile: e forse lo è anche più di altre perché Hamas non ha mai fatto mistero di usare la popolazione gazawi, le sue case, le sue scuole, i suoi ospedali, come scudo contro le incursioni delle Forze arma-



@endtreareporti

te d'Israele. Stretti fra l'incudine e il martello, i civili palestinesi soffrono ed è giusto che Israele e la comunità internazionale facciano il possibile per alleviare le loro sofferenze. Allo stesso tempo l'azione promossa dal governo di Pretoria va respinta con forza. Le cause per genocidio davanti alla Corte internazionale di Giustizia all'Aja si contano sulle dita di una mano e tutte hanno sul banco degli imputati dei regimi totalitari, come il Myanmar. Peggio ancora, il Sudafrica non ha le carte in regola per intestarsi un'azione di

giustizia su scala globale. Ce lo ricordano sia il giurista intervistato da Pagine Ebraiche sia la comunità ebraica sudafricana, organizzata nel South African Jewish Board of Deputies. E non è un caso se gli ebrei sudafricani stanno lentamente lasciando il paese. Il governo di Pretoria che punta l'indice contro Gerusalemme è lo stesso che in tempi recenti ha invitato e ospitato i terroristi di Hamas come anche il presidente russo Vladimir Putin nonostante la Corte penale internazionale (la Cpi, anche questa con sede all'Aja) lo scorso marzo abbia emesso due mandati di arresto nei suoi confronti per crimini di guerra in Ucraina. Non è la prima volta che Pretoria si mette di traverso alla giustizia. Nel 2017 il Sudafrica ospitò l'allora capo di stato del Sudan Omar al-Bashir nonostante la Cpi avesse spiccato contro di lui un mandato d'arresto per cinque capi di accusa di crimini contro l'umanità, due di crimini di guerra e tre di genocidio in Darfur. La madre degli ipocriti è sempre incinta.

Daniel Mosseri

Helen Suzman, la donna ebrea in prima linea contro l'apartheid

In un soleggiato pomeriggio del dicembre 2000 Helen Suzman e la figlia Frances Jowell aspettano in cortile l'inaugurazione del nuovo museo ebraico di Città del Capo. Tutto si ferma con l'arrivo dell'ospite d'onore: Nelson Mandela. "Mentre saliva sul podio, Madiba chiese: dov'è Helen? Helen Suzman è qui?", racconta la figlia. "Non appena la vide, le disse di venire al suo fianco e le dedicò un caloroso tributo, ricordando il suo ruolo nella lotta all'apartheid. Mise poi in guardia i presenti dal non dimenticare chi, come mia madre, agì da sola nelle ore buie della lotta". Per 36 anni Suzman fu la voce più tenace nel Parlamento sudafricano per l'abolizione dell'apartheid. Per tredici anni (dal 1961 al 1974) l'unica, rappresentando da sola il Partito progressista. Donna ebrea di lingua inglese in un'assemblea dominata da uomini afrikaner calvinisti, non si fece intimidire dai commenti sessisti e antisemiti dei colleghi. Con ostinazione portò avanti la sua battaglia contro il National Party, il partito al governo dal 1948 al 1994, e contro la sua politica di segregazione razziale. In un sistema brutalmente repressivo e censorio, mentre milioni di concittadini venivano discriminati per il colore della pelle, Suzman usò il suo scranno da deputata per rivelare al mondo la disumanità dell'apartheid. E quando un ministro l'accusò di mettere in cattiva luce il suo paese, replicò: "Non sono le mie domande a mettere in imbarazzo il Sudafrica, ma le vostre risposte". "Nel solo 1962", racconta la figlia Frances in una conferenza online, "mia madre pronunciò 66 discorsi in Parlamento, promosse 27 emendamenti e leggi e portò avanti 137 interrogazioni". In uno dei suoi interventi, Suzman citò il discorso tenuto da Mandela in tribunale nel 1962, prima della condanna all'ergastolo. "Penso che i membri di questa assemblea debbano sentire cosa dicono i leader africani in questo paese", esordì la rappresentante progressista. Poi lesse l'avvertimento di Madiba alle autorità razziste sudafricane: la loro violenza – i pestaggi della polizia, le incarcerazioni senza processo, le discriminazioni per legge – non poteva che generare altra violenza. "In quel discorso Mandela ribadiva la sua determinazione



Il francobollo emesso dal Sudafrica nel 2017 per onorare "l'icona del liberalismo"

a seguire la propria coscienza e non le immorali, ingiuste e intollerabili leggi dello stato. Quel discorso sarebbe caduto nell'oblio della censura, se mia madre non l'avesse pronunciato davanti ai colleghi, permettendo così alla stampa di riportarlo e diffonderlo". Per Suzman era inspiegabile il sostegno dei suoi concittadini al National Party. In una lettera inviata alla figlia negli anni Sessanta scrisse: "Questo posto maledetto peggiora sempre di più.

Come gli elettori possano eleggere questi idioti come loro rappresentanti non lo capisco". La sua lotta però sarà sempre dentro il sistema. A differenza di Mandela – che Suzman visiterà diverse volte in carcere – e del suo African National Congress, riteneva di dover contrastare l'ingiustizia con gli strumenti della democrazia. Dopo la morte di Suzman, avvenuta nel 2009, il rabbino capo del Sud Africa, Warren Goldstein, dirà: "Helen non aveva

una filosofia politica elaborata. Cercava semplicemente di aiutare i deboli e i vulnerabili. Era l'incarnazione vivente del dettato del Deuteronomio: 'Giustizia, giustizia perseguirai'. Per tutta la vita ha perseguito senza sosta la giustizia e l'uguaglianza per il Sudafrica". Lo fece anche per onorare la memoria dei genitori, fuggiti dal regime zarista nei primi del Novecento proprio a causa delle violenze e delle discriminazioni subite dagli ebrei. Suzman non nascose mai la sua identità ebrea. Era lontana dalla religione, ma orgogliosamente vicina alle sue radici, e sostenitrice d'Israele. Criticò la dirigenza ebrea sudafricana per la scelta di non esporsi politicamente. "Mia madre lottò fino alla fine del regime, anche se ci furono momenti di sconforto e stanchezza", sottolinea la figlia. A restituirle fiducia

A un ministro del regime razzista che l'accusò di mettere in cattiva luce il paese, replicò:

"Non sono le mie domande a mettere in imbarazzo il Sudafrica, ma le vostre risposte".

erano altri attivisti, come Albert Luthuli, Premio Nobel per la Pace e leader del movimento non violento contro l'apartheid. "Nei momenti più forti di frustrazione e stanchezza", le scrisse nel 1963, "la prego di prendere coraggio e forza dal fatto che migliaia di sudafricani, soprattutto tra gli oppressi, ringraziano Dio per averla creata, Helen". La sua vita di parlamentare si concluse nel 1988, a 71 anni, quando giudicò maturi i tempi per la fine dell'apartheid. Nei primi anni Novanta la segregazione razziale fu abolita e Mandela, dopo 26 anni, fu scarcerato. Il premio Nobel per la pace, dopo gli incontri nella cella di Robben Island, vide più volte Suzman, che pure non mancò di criticare alcune scelte del suo governo. Nel cortile del Museo ebraico le disse: "Helen non solo ti rispetto e ti ammiro, ma ti voglio bene", ricorda Frances Jowell. "E lei rispose: 'Anch'io ti voglio bene Nelson".

COVER STORY

Giorgio Sacerdoti racconta i precedenti all'Aja e la strategia di accusa e difesa

Ci vorranno anni prima che la Corte internazionale di giustizia si pronunci sull'accusa di genocidio presentata dal Sudafrica contro Israele per la guerra a Gaza. “Nel frattempo, potrebbe arrivare una soluzione politica, ad esempio un riconoscimento da parte d'Israele di un autogoverno palestinese, anche non in via definitiva. Una svolta che sarebbe in evidente contraddizione con la presunta volontà genocida di Gerusalemme”, spiega Giorgio Sacerdoti, docente emerito di diritto internazionale all'Università Bocconi e presidente della Fondazione Cdec di Milano. L'obiettivo di Pretoria, sottolinea il giurista, era comunque creare un caso politico e ottenere dei provvedimenti preliminari contro Israele. Ovvero quelli disposti il 26 gennaio scorso dalla Corte. Cinque misure provvisorie con cui i giudici dell'Aja hanno ordinato a Israele di compiere tutte le azioni necessarie per impedire al proprio esercito di commettere atti di genocidio nella Striscia di Gaza. Tra queste disposizioni, non c'era l'ordine per un immediato cessate il fuoco. Quello cioè su cui puntava il Sudafrica: il più problematico da rispettare per il governo di Benjamin Netanyahu e per Tsahal. Evitato l'ordine di interrompere l'uso delle armi, rimane l'effetto politico di questo primo passaggio. “Il tentativo è di mettere in cattiva luce giuridicamente e politicamente Israele, che invece ribadisce la legittimità della sua guerra di difesa dopo le stragi di Hamas”. Per Sacerdoti è “chiaro che la questione è stata posta dal Sudafrica per ragioni politiche. Per dimostrare il suo sostegno alla causa palestinese e per ottenere consensi”. Il paese africano, nonostante tutti i suoi problemi interni, è legittimato ad adire la Corte dell'Aia in quanto, al pari di Israele, ha ratificato la convenzione sul genocidio, come peraltro fatto anche da Siria e Iran, paesi parimenti titolati ad agire in giudizio. Il tribunale si occupa “di dirimere le controversie internazionali fra Stati, sulla base di una serie di trattati e convenzioni, tra cui quella sul genocidio, appunto”. È questa la differenza principale con

la Corte penale internazionale, che si trova sempre all'Aja ma persegue crimini compiuti da singoli individui. “Come nel caso di al-Bashir, presidente sudanese, per cui la Corte penale internazionale aveva spiccato un mandato d'arresto internazionale. Tra l'altro, mentre si trovava in Sudafrica, sarebbe dovuto essere arrestato dalle autorità che però non lo fecero. Questo per dire che Pretoria non ha tutte le carte in regola per accusare Israele di violare un trattato sui diritti umani”. Eppure lo ha fatto, esercitando una *actio popularis* – un'azione esperibile da un qualsiasi soggetto a tutela di un interesse diffuso – “agendo nell'interesse generale della comunità internazionale af-

finché la Corte (in questo caso di giustizia) accertasse le presunte violazioni d'Israele”. Un caso simile di *actio popularis*

“Il tentativo è di mettere in cattiva luce giuridicamente e politicamente Israele, che ribadisce la legittimità della sua guerra di difesa dopo le stragi di Hamas”

è avvenuto nel 2020 con il Gambia che ha chiesto l'intervento contro il Myanmar per la persecuzione della popolazione

Rohingya. Una causa ancora in attesa di un giudizio finale. Anche qui la Corte ha emesso delle misure provvisorie. “C'erano le testimonianze e relazioni di Commissioni Onu e del Parlamento europeo della persecuzione compiuta dalla dittatura del Myanmar, che dava adito a rischi di genocidio con espulsioni, distruzioni di villaggi, violenze sessuali”. In teoria i provvedimenti provvisori sono obbligatori e quindi i paesi devono adeguarsi. “Ma la Corte non ha a disposizione una polizia internazionale per far rispettare le sue decisioni”. E così “quando ha emesso delle misure contro la Siria, in un caso aperto da Francia e Canada, per le sue violazioni della convenzione sulla tortura, Da-



Johannesburg, manifestazione a sostegno di David Teeger

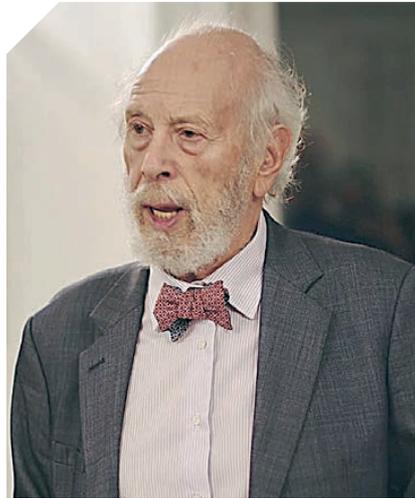
masco se ne è infischia".

Anche Ucraina e Russia si trovano davanti ai giudici dell'Aja. "Subito dopo aver aggredito l'Ucraina, Mosca ha accusato Kiev di minacciare di genocidio la popolazione russa del Donbass e delle altre zone poi occupate da Mosca. L'Ucraina ha fatto ricorso perché fosse accertato che il fatto non è vero. La Corte ha risposto chiedendo ai russi non solo di smetterla con le accuse, ma anche di cessare le azioni militari".

Israele è in una situazione diversa. È una democrazia che ha avviato un'operazione militare come reazione alle stragi di Hamas. Gerusalemme non persegue "volontariamente la morte dei civili o addirittura lo sterminio della popolazione. Quella del Sudafrica è un'accusa infamante e infondata. E molti autorevoli commentatori convergono nel dire che, se mai si arriverà al giudizio di merito, è da escludere che Israele venga ritenuta colpevole di genocidio contro la popolazione di Gaza".

Perché un paese sia riconosciuto colpevole di genocidio sono due gli elementi da provare. "Il primo è materiale: il fatto che siano stati compiuti una serie di atti violenti. Alcuni dei quali si sono verificati a Gaza ma perché là c'è una guerra per

cui ci sono state uccisioni e distruzioni massicce". Perché il crimine di genocidio si configuri, secondo la convenzione, deve essere commesso uno dei seguenti atti contro un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso: "Uccisione di membri del gruppo; lesioni gravi all'integrità fisica o



Giorgio Sacerdoti

mentale di membri del gruppo; sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale; misure mi-

ranti a impedire nascite all'interno del gruppo; trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo a un altro".

Oltre a una o più di queste azioni, "deve esserci anche l'elemento psicologico: i sudafricani devono dimostrare che Israele è intervenuto a Gaza non solo per eliminare Hamas, ma anche con l'intenzione di distruggere la popolazione palestinese nell'enclave".

Per Sacerdoti nel corso di questi tre mesi da Gerusalemme sono arrivate alcune dichiarazioni evitabili, seppur espresse sull'onda emotiva del 7 ottobre. Come quelle del ministro della Difesa, Yoav Gallant: "Stiamo combattendo con animali umani, e agiamo di conseguenza". O di Amihai Eliyahu, ministro del Patrimonio, che ha suggerito di lanciare una bomba nucleare su Gaza. La presidente della corte, Joan Donoghue, ha citato Gallant ed Eliyahu come anche una dichiarazione del presidente Isaac Herzog assieme ad altri elementi per sostenere che "almeno alcuni dei diritti rivendicati dal Sudafrica e per i quali sta chiedendo protezione sono plausibili".

"Israele", riprende Sacerdoti, "ha portato diverse prove per dimostrare che il governo e l'esercito nelle loro decisioni ope-

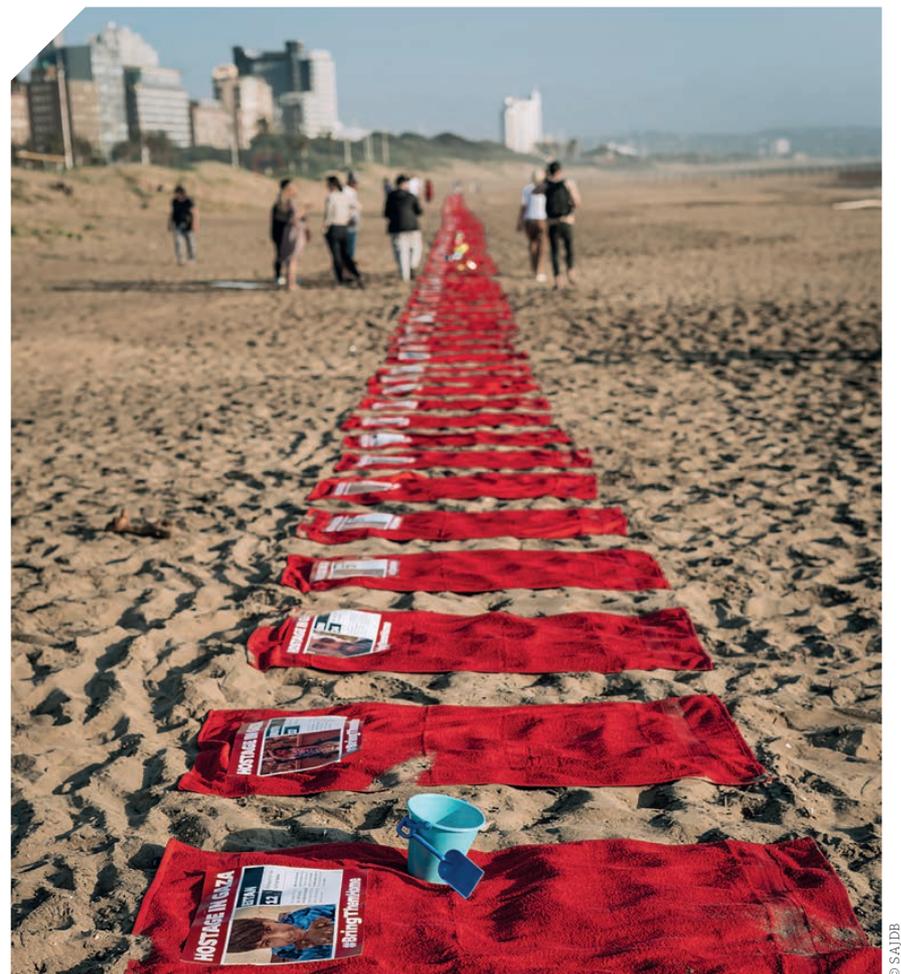
ratrice hanno agito secondo il diritto internazionale". Ma per quanto riguarda le misure provvisorie la Corte a "larga maggioranza, 15 su 17, le ha approvate. I due contrari sono stati il giudice israeliano Aharon Barak e l'ugandese Julia Sebutinde. Barak ha invece votato a favore di due provvedimenti: uno sulla repressione e sul divieto dell'incitamento al genocidio, l'altro per l'ingresso di aiuti umanitari. La giudice Sebutinde ha votato sempre contro e in patria è stata contestata per questo. Il suo governo ha detto che non la rappresenta. Ma è giusto che sia così: i giudici della Corte internazionale di giustizia devono essere imparziali, non riflettere l'opinione degli stati da cui provengono". Con la sentenza del 26 gennaio, la Corte ha ordinato a Israele di "spiegare entro un mese cosa ha fatto in esecuzione delle misure provvisorie. Lo fa sempre: lo ha fatto con il Myanmar e con la Russia. Immagino Israele dirà che era già adempiente e troverà delle formule diplomatiche per rispondere". La partita, conclude Sacerdoti, si giocherà soprattutto sul fronte dell'opinione pubblica e della gestione delle pressioni internazionali.

Daniel Reichel

Pretoria sta con Hamas, ebrei del Sudafrica sotto pressione

Un teatro dell'assurdo. Così il rabbino capo del Sudafrica, Warren Goldstein, ha definito l'azione penale in corso al tribunale dell'Aja, prendendo posizione in modo netto contro le autorità del proprio paese. Secondo Goldstein il ricorso del governo del presidente Cyril Ramaphosa alla Corte internazionale di giustizia (Cig) "per accuse grottescamente false di genocidio contro Israele" andrebbe visto "per quello che è: una menzogna diffamatoria" lesiva anche per "gli ebrei di tutta la diaspora". Goldstein rivendica come la comunità ebraica sudafricana, organizzata nel South African Jewish Board of Deputies (SAJBD), sia "una delle più orgogliosamente e apertamente sioniste al mondo". Di conseguenza quando chi comanda a Pretoria "afferma che Israele è colpevole di apartheid, occupazione, genocidio e crimini di guerra, sta etichettando anche tutti noi che siamo con Israele", facendo di ogni appartenente alla comunità un possibile bersaglio. "Recentemente abbiamo visto un esempio inquietante", ha scritto il rabbino in un editoriale, ricordando che nella stessa settimana in cui il Sudafrica presentava il caso contro Israele alla Cig, il capitano della squadra nazionale di cricket under 19, David Teegeer, veniva privato della fascia "per aver espresso parole di sostegno a Israele" (nell'immagine a sinistra una manifestazione contro il razzismo nello sport). Un chiaro episodio di antisemitismo, l'ha definito tra gli altri Deborah Lipstadt, inviata speciale degli Usa per la lotta all'antisemitismo.

Ma l'allarme nella comunità ebraica sudafricana che, con all'incirca 50 mila unità è la dodicesima al mondo e la più importante del continente africano, è da tempo innescato. Nel 2023 sono stati registrati 180 episodi antisemiti, 110 dei quali dopo il 7 ottobre, di cui cinque aggressioni fisiche. Due mesi dopo la strage, una delegazione di Hamas è stata a Johannesburg per partecipare a un'iniziativa di solidarietà con il popolo palestinese, dove sono intervenuti anche esponenti di Hezbollah, Jihad islamica e Olp, tutti calorosamente accolti da rappresentanti dell'African National Congress, della chiesa e della società civile. Non sorprende che pochi giorni dopo il Sudafrica si sia rivolto all'Aja per far incriminare Israele.



La spiaggia di Durban ricorda gli ostaggi israeliani a Gaza

DOPO IL 7 OTTOBRE

A cosa serve l'Unrwa?

Tanto tuonò che piovve. L'Unrwa, l'agenzia dell'Onu dedicata ai profughi palestinesi, è finita sulle prime pagine della stampa mondiale: alcuni suoi dipendenti avrebbero partecipato in prima persona ai massacri del 7 ottobre perpetrati dai terroristi islamici di Hamas a danno delle comunità del sud d'Israele. Sono ormai decenni che una parte del mondo ebraico e gran parte d'Israele puntano il dito contro il braccio palestinese dell'Onu, accusando l'agenzia in questione di sostenere e rafforzare la narrativa antisionista e antiebraica nelle sue scuole. Adesso anche l'accusa di pogrom. "Si tratta di propaganda israeliana", protesteranno coloro i quali sono ideologicamente incapaci di attribuire la benché minima responsabilità alla parte palestinese. E però questa volta la stessa Unrwa ha reagito in modo nuovo: anziché respingere le accuse mosse da Israele o smentire quelle della stampa internazionale ha licenziato in tronco sette dei suoi dipendenti.

Una decisione presa "per salvaguardare la capacità dell'agenzia di fornire assistenza umanitaria", ha affermato il suo capo Philippe Lazzarini. L'agente diplomatico con passaporto svizzero e italiano e un passato in organizzazioni quali la Croce Rossa Internazionale, l'Ufficio Onu per gli affari umanitari (Ocha) e l'Ufficio del coordinatore speciale dell'Onu per il Libano (Unscol) è stato scelto nel 2020 dal segretario generale dell'Onu Antonio Guterres per guidare l'Unrwa.

A cosa serve dunque questa agenzia? Voluta da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, la United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees – attenzione qua alla parola Palestine – nasce nel 1949 con l'obiettivo di aiutare la società civile nell'ex Palestina mandataria. Una regione dove abitavano ebrei (palestinesi) e arabi (palestinesi). L'idea era di stimolare la crescita economica e dare lavoro ai locali (ecco la "w" di Work nella sigla). Ben presto però la stessa Unrwa ammise la sconfitta: impossibile perseguire la pace dal basso se la politica si mette di mezzo – un'ammissione già arrivata nel 1951. A quel punto l'Unrwa avrebbe potuto sciogliersi. Prevalse invece l'istinto di sopravvivenza: l'agenzia decise così di tradire il suo mandato e di occuparsi esclusivamente della tutela di una delle due parti nel conflitto. Una decisione al tempo pernicioso e doppiamente ingiusta. Perniciosa

RIFUGIATI
5,9 milioni

EDUCAZIONE

706
Scuole

543.075
Studenti

MICROFINANZA

475.905
Numero di prestiti concessi (cumulativo)

531.4 milioni
Valore dei prestiti concessi (US\$) (cumulativo)

*Questo totale non comprende i tre campi non ufficiali in Siria, ovvero i campi di Yarmouk, Latakia e Ein el Tal.

Fonte: unrwa.org

perché così facendo si è trasformata in uno strumento per rendere perpetuo ed ereditario lo status di profugo. Doppia-mente ingiusta perché: 1) nel 1950 era nato l'Alto commissariato Onu per i profughi (Unhcr) incaricato di tutelare tutti i rifugiati del mondo – mentre solo ed esclusivamente per gli arabi palestinesi si manteneva una struttura separata e con una dotazione finanziaria per assistito decisamente superiore; 2) perché secondo l'Unhcr la trasmissione dello status di pro-

SALUTE

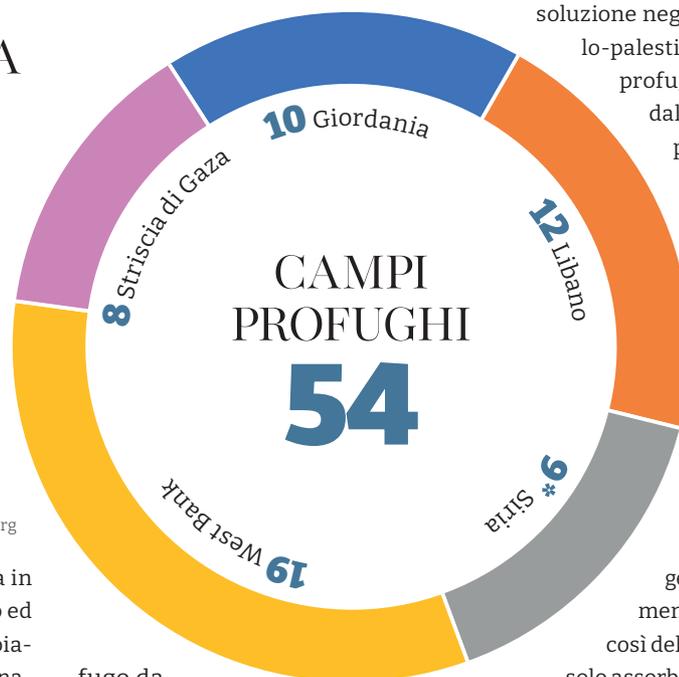
140
Strutture sanitarie primarie

7 milioni
Visite annuali

SERVIZI

103
Donne e centri comunitari

255.579
Beneficiari della rete di sicurezza sociale



fugo da padre in figlio non è la regola. L'Unrwa ha invece sempre allargato la propria sfera di competenza, occupandosi prima dell'assistenza ai profughi del 1948, poi a quelli del 1967 e in entrambi i casi ai loro discendenti. Così assiste anche quelli, due milioni circa, che nel frattempo hanno ottenuto la

cittadinanza giordana. Con il risultato che nel 1948 l'Unrwa tutelava 850 mila persone, 950 mila tre anni dopo e già 1,4 milioni dopo la Guerra dei Sei Giorni. Oggi gli assistiti dell'Unrwa sono 5,9 milioni, il che ha ovviamente fatto crescere strutture e mezzi affidati alla stessa agenzia. Peccato che nel frattempo la carta dei profughi sia sempre stata giocata dalla leadership dell'Olp – Yasser Arafat prima e Mahmoud Abbas dopo – per opporsi a ogni soluzione negoziata del conflitto israelo-

palestinese. I quasi sei milioni di profughi palestinesi certificati dall'Unrwa, ovvero i nipoti e pronipoti di quelli del 1948, pretenderebbero infatti di stabilirsi in Israele, mettendo così fine all'esistenza dello stato ebraico. In un circolo vizioso, più la comunità dei profughi si è allargata e più è cresciuto il diritto di veto dell'Olp, che di quella comunità si è fatto portavoce.

Il mandato iniziale dell'agenzia Onu – essere uno strumento per favorire la pace – è così del tutto tradito: l'Unrwa non solo assorbe risorse di cui potrebbero beneficiare anche milioni di altri profughi che esistono sulla faccia della terra ai sensi delle definizioni dell'Unhcr ma perpetua la condizione di rifugiato dei palestinesi, rafforzando da un lato il partito del no alla pace e dall'altro asseverando la politica di quasi tutti i governi arabi che si rifiutano di assimilare i rifugiati palestinesi. Amarissima ciliegina sulla torta, da decenni l'Unrwa è accusata di diffondere materiale didattico e di sostenere la narrativa secondo cui Israele è un invasore privo del diritto di esistenza. Adesso c'è solo da sperare che l'accusa ai dipendenti dell'agenzia di aver partecipato al massacro di ebrei dello scorso 7 ottobre possa essere smentita. Nel momento in cui questo mensile è andato in stampa, nove paesi donatori avevano deciso di sospendere o voler rivedere le loro donazioni all'Unrwa. Tra questi alcuni pesi massimi della cooperazione internazionale come Usa, Germania, Svizzera, Canada, Paesi Bassi, Australia, Finlandia e Italia.



© Veronica Haritz

dan.mos.

La guerra non è mai un fatto esclusivamente militare. Come tale, la guerra chiama in causa il riversamento che si misura, pressoché da subito, sui civili. Ossia sulle società, nel loro insieme e quindi nel lungo periodo. Veniamo al dunque. Il ministero delle Finanze d'Israele ha stimato che nel 2023, rispetto alle attese di una crescita del 2,7% (in parte destinata anche a coprire gli effetti altrimenti depressivi, di lungo periodo, del Covid), la reale evoluzione del Paese non supererà il 2%. Possono sembrare stime irrilevanti e per nulla problematiche. In sé, tuttavia, potrebbero segnare anche un cambio di passo, tenuto conto che anzitempo il Paese cresceva di anno in anno oltre il 4%. Ma da quando il conflitto con i palestinesi si è rabbiosamente riaperto, l'attenzione verso Israele – come potenziale partner di investimenti internazionali – si è ridotta. Non a caso. Tanto per capirci: l'afflusso di capitali esteri, per Gerusalemme, è da sempre strategico rispetto alla sua economia. La quale, altrimenti, non può basarsi sulle sue sole risorse: non ha le spalle sufficientemente larghe. Da qua-



Economia di guerra, territorio inesplorato

rant'anni a questa parte l'attrattività degli investimenti stranieri è quindi divenuta un nodo cruciale dell'evoluzione israeliana. Se fino agli anni Settanta un'economia essenzialmente "statalista", quindi dipendente dal supporto pubblico nazionale, sembrava essere l'autentica nervatura di un'intera collettività, da allora in poi le cose sono cambiate velocemente. In accordo non solo con l'incontrovertibile rilevanza degli endemici problemi nazionali (inflazione sistematica, cronico deficit della bilancia commerciale, disoccupazione crescente, strutturale debolezza della moneta nazionale, potenziale default del bilancio statale e così via), ma anche con una diversa idea del ruolo dello Stato rispetto alla sfera pubblica. A oggi, in Israele, non a caso abbiamo a che fare con un sistema misto, che coniuga pubblico e privato – al pari dell'Italia e delle società europee. Laddove il pubblico, comunque, sempre meno surroga il privato. Ma non per questo si risolve in esso, di fat-

to altrimenti deflettendo dai suoi obblighi. Tuttavia, se le economie continentali europee vivono e crescono in un contesto regionale non ostile, per Israele le cose sono ben diverse. E il paese sconta il suo isolamento geografico e politico. Hamas, attaccando, dal 7 ottobre 2023 in poi aveva calcolato anche questo effetto di ritorno in quanto, nelle società odierne, non conta esclusivamente l'aspetto ideologico, politico, civile e culturale. Semmai, interviene anche, e soprattutto, quello materiale.

Per capirci: si sta insieme solo e comunque se i propri bisogni elementari, come tali incompressibili, ma anche non solo questi, possano essere soddisfatti: non si tratta esclusivamente di un calcolo di natura materialista ed utilitarista. Poiché nessuna esistenza individuale, così come di gruppo, riesce a riprodursi se non trova degli addentellati, ovvero un qualche riscontro, nel comune sentire. Che è tale poiché non solo dei propri pari ma anche

del resto del mondo. In tale senso, al momento, Israele è comunque isolato. Ne potremmo discutere all'infinito. Non si tratta di attribuire colpe assolute (che sono comunque molte) così come di riconoscere ragioni esclusive. Semmai, è questione di andare oltre l'asfittico orizzonte che si manifesta contrapponendo «identità» incontrovertibili (ossia, "io sono a prescindere da tutto il resto") a quant'altro.

Torniamo al dunque, ovvero all'economia. Per l'anno appena iniziato il ministero delle Finanze prevede una crescita nazionale dell'1,6%. Qualora, si intenda, che la «guerra del Sukkot» si esaurisca progressivamente con l'attenuazione delle violenze al confine meridionale, quei sessanta chilometri di linea di interposizione che dividono Israele a Gaza. Le medesime ipotesi ritengono che se tutto finisse a breve il Prodotto interno lordo d'Israele potrebbe licenziarsi, al 31 dicembre dell'anno corrente, sulla linea del 2,2%. Qualora la conflittualità dovesse proseguire per tut-

to l'anno presente, allora non si andrebbe oltre lo 0,2% – posto che ad ottobre del 2023 l'aspettativa di crescita ruotava invece intorno al 3,4%. Una differenza, quindi, non da poco. In quanto se la crescita di un paese è data anche dal livello dei consumi individuali e familiari, ad oggi ci si trova dinanzi ad una forte compressione degli uni così come degli altri. Non di meno, le esportazioni – voce fondamentale della bilancia dei pagamenti – si sono fortemente ridimensionate. Poiché, come molti analisti rilevano, se la situazione bellica si accompagna a una generale incertezza sui costi che potrebbe ingenerare, è non meno plausibile che l'impatto sull'economia israeliana sarà superiore a quello sperimentato nelle crisi degli ultimi due decenni. Prendiamo quindi atto dello scenario che si prospetta, che ha poco o nulla a che fare con il passato. Siamo in una sorta di terra sconosciuta.

Claudio Vercelli

DOPO IL 7 OTTOBRE

Smirne (in turco Izmir) è una tranquilla città sulla costa turca dell'Egeo. "È una città lenta, statica, con molti discorsi e poca azione. Qui è molto difficile che una discussione travalichi e si trasformi in violenza", spiega a Pagine Ebraiche Ceki Hazan, membro della locale comunità ebraica. "Smirne si definisce moderna, ma non so se sia vero. È sicuramente più laica di Istanbul e, storicamente, antigovernativa. Qui si apprezza Atatürk, non i governi religiosi. Anche per questo gli ebrei hanno sempre ricevuto una buona accoglienza". Oggi la comunità ebraica, la cui origine è sefardita (figlia cioè degli ebrei cacciati da Spagna e Portogallo a partire dal



Due dettagli della sinagoga Sinyora (Ghiveret) di Smirne
© Anıl Karadağ, 2021

QUI SMIRNE

Ceki Hazan: Scuola chiusa, basso profilo

1492), conta circa 1.200 membri con un'età media tra i 55 e i 60 anni. "I miei coetanei, la generazione tra 20 e 35 anni, si è trasferita per lo più all'estero, in Israele o in Europa, grazie alla cittadinanza portoghese e spagnola". A spingerli lontano da Smirne soprattutto le opportunità e una Turchia in crisi. L'antisemitismo ha inciso meno, anche se non mancano le preoccupazioni. La retorica del presidente Recep Tayyip Erdoğan e di altri politici ha avvelenato molto il clima e il 7 ottobre ha peggiorato la situazione. "In passato avevamo tre sinagoghe attive, ora per questioni di sicurezza solo una. Le persone non hanno paura di attacchi al tempio, ma di essere

seguite a casa". Si tratta più di un pericolo percepito però, perché "non abbiamo registrato nessun episodio violento di antisemitismo. Il dramma sono i media. Le televisioni sono impazzite contro Israele. E così i social. Così la paura diventa paranoia". A Smirne in ogni caso l'atmosfera è meno tossica. "Qui le critiche al governo ci sono, ma in generale ci si lamenta senza farsi sentire troppo". Per gli ebrei turchi il basso profilo è una tradizione. "Kaydes, si dice in ladino (giudeo-spagnolo) dai tempi dell'Inquisizione: 'facciamo silenzio'. Non attiriamo l'attenzione". Eppure Hazan è impegnato proprio a portare l'attenzione sulla Smirne ebraica. Lo ha fatto

guidando il progetto Ue "Despertar Izmir" (Risvegliare Smirne). Un'iniziativa per riscoprire e valorizzare il patrimonio ebraico della città, costituito da dieci sinagoghe e una storia plurisecolare. "La scuola è chiusa da tempo e non abbiamo un rabbino. Sono un educatore e mi impegno nell'alfabetizzazione religiosa e culturale della comunità. Gli anziani dicono: 'Tempo perso, siamo destinati a scomparire'. Li rispetto, ma non mi rassegnò". Per lui fornire strumenti come libri, documentari, articoli "per conoscere la nostra storia mantiene vivo il legame con Smirne: lo fa riscoprire a chi abita qui e riavvicina anche chi ha lasciato la Turchia". In questo trova

una sponda nella società locale. "Tra i non ebrei c'è un gruppo che pensa che l'unico modo in cui Smirne possa rimanere laica sia proteggere le altre comunità non musulmane, sia attraverso il lavoro sul patrimonio, sia attraverso concerti, mostre culturali. E questo è d'aiuto". Non manca anche chi lo fa per reazione. "In Turchia abbiamo il problema dei rifugiati, molti arabi sono arrivati e stanno arrivando, e l'insoddisfazione nel paese cresce. Così c'è chi dice 'basta immigrazione', proteggiamo le comunità storiche, come gli ebrei. Perché? Perché siamo un gruppo minuscolo".

Daniel Reichel

QUI ISTANBUL

"I ventenni conoscono solo Erdoğan"

"Siamo turchi, profondamente turchi. La mia famiglia ha radici che risalgono all'impero ottomano, a 550 anni fa. E come noi molti altri membri della comunità di Istanbul". Kayra (nome di fantasia) racconta con orgoglio il suo retaggio culturale. "Il modo in cui ci comportiamo, il modo in cui agiamo, il modo in cui cuciniamo: siamo turchi in tutto". Eppure, da quasi dieci anni lei e il marito hanno lasciato Istanbul per trasferirsi in Germania. Molti parenti abitano ancora nella metropoli affacciata sul Bosforo, ma la coppia ha preferito cambiare. "L'antisemitismo non è stato un motivo. Non ho mai su-



L'esterno della sinagoga ashkenazita di Istanbul

bito nessun episodio e il 99 per cento dei miei amici è musulmano. Ma sono persone istruite e mi vedono come una di loro". Se non si esce dalla propria bolla, spiega Kayra, al riparo dalla retorica e dalla propaganda politica, in Turchia si riesce a vivere. Il problema è fuori. "Davanti casa di mia madre, la sinagoga è protetta con un mezzo corazzato. Ma è una cosa normale? Uno prima di andare

al tempio ci pensa perché ha paura di essere un bersaglio. Poi c'è chi dice: è un bene, vuol dire che c'è protezione. Punti di vista". La comunità di Istanbul conta tra i 10 e 12 mila membri, è la più importante del paese. L'unica con un rabbino capo e una scuola funzionante.

La vita ebraica c'è, sottolinea Kayra, ma non ci si espone pubblicamente per evitare polemiche o ritorsioni. "Anche per questo il gesto del calciatore israeliano Sagiv Jehezkel è stato importante (vedi storia a pagina 23, ndr). Averlo obbligato a tornare in Israele è l'ennesima dimostrazione di come la Turchia non sia una democrazia". Le fiammate anti-israeliane nel paese sono cicliche, sottolinea Kayra, per cui nessuno si è stupito della retorica violenta del presidente Erdoğan e dei suoi.

"Il problema è che il 50 per cento del paese li vota, si nutre della loro propaganda e conosce solo quello. Dicono degli israeliani che sono 'assassini di bambini'. È angosciante e terribile. Ci sono ventenni cresciuti solamente con Erdoğan al potere. Come si può sperare che la situazione migliori?".

d.r.

Dialogo ebraico-cristiano Poca empatia, molti passi indietro

Qualcosa si è rotto nel dialogo fra cattolici ed ebrei. Il 7 ottobre e la reazione di alti rappresentanti della Chiesa alla strage di Hamas hanno prodotto sconcerto e preoccupazione nel mondo ebraico. Tanto da portare il rabbinato italiano a farlo presente proprio nel giorno dedicato al dialogo, arrivato alla sua 35esima edizione (si celebra ogni 17 gennaio).

“C’è stata una reazione iniziale di solidarietà, ben presto diminuita nel tempo e, come ebrei, abbiamo percepito una mancanza di empatia”, ha sottolineato il presidente dell’Assemblea rabbinica italiana, rav Alfonso Arbib. Al Memoriale della Shoah di Milano, città di cui è rabbino capo, Arbib ha incontrato l’arcivescovo Mario Delpini, con il quale si è soffermato sul tema più problematico. All’interno della Chiesa “c’è chi ha rievocato l’idea del Dio ebraico della vendetta a confronto con il Dio cattolico dell’amore. Un’idea che ha fatto danni enormi nella nostra storia. Credevamo che tutto questo fosse superato”, ha osservato con amarezza il rav, “e invece ci accorgiamo del contrario”.

Teologi, cardinali, il patriarca latino di Gerusalemme e perfino il pontefice hanno mostrato, con gesti e parole, “una teologia regredita, un’incomprensione sostanziale della situazione”, ha confermato il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni in un incontro presso la Pontificia Università Gregoriana. “Sono stati fatti molti pas-



Il dialogo a Milano tra il rabbino Arbib e l’arcivescovo Delpini

si indietro nel dialogo ed è necessario riprendere il filo del discorso”. Oltre agli ebrei additati come vendicativi e senza pietà, da voci interne alla Chiesa è stata messa in discussione la legittimità dello stato d’Israele, parlando di un’occupazione che dura da 80 anni. O, nel caso di una dichiarazione del papa, “per seguire una politica del bilanciamento” sono state poste sullo stesso piano le stragi del 7 ottobre di Hamas e la reazione dell’esercito israeliano. “Un miscuglio di dichiarazioni politiche e religiose che ci hanno reso perplessi e offesi”, ha proseguito Di Segni. Nel suo intervento il rav ha citato esplicitamente alcune posizioni pubbliche di teologi o cardinali.

“Ma come è possibile che il più alto rap-

presentante della Chiesa cattolica in Israele sia andato alla messa di Natale a Betlemme con la kefiyah sopra l’abito cardinalizio? Sta andando a celebrare la nascita di un bambino ebreo. La storia del Gesù palestinese è semplicemente una falsificazione”. Per il rabbino capo di Roma si tratta di segnali su cui chi è coinvolto nel dialogo deve riflettere. Rivolgendosi poi alla platea della Pontificia, ha parlato della preghiera per la pace. “Non avete il monopolio della pace”, ha chiarito il rav. “La pace la vogliamo tutti, ma dipende quale”. Oggi per raggiungerla non si può prescindere dalla sconfitta di Hamas “perché chi fa il male deve essere sconfitto, come accadde con i nazisti nel 1945. E non si può accettare l’idea che la guerra sia di per sé

una sconfitta per tutti”. Questo “non autorizza qualsiasi cosa, ma non si può mettere sullo stesso piano chi soffre un abuso incredibile e chi cerca di eliminare l’origine e la ripetizione di questo abuso”. Ribadendo l’importanza di proseguire nel dialogo, anche il vicepresidente dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Giulio Disegni, intervenuto a un incontro patrocinato dallo studio teologico San Paolo di Catania, ha chiamato in causa le responsabilità ecclesiastiche.

“Non è possibile l’equiparazione proposta anche dal papa tra chi attacca e chi reagisce. Alla luce di quanto accaduto, occorre quest’anno una maggiore responsabilità nell’utilizzo delle parole. – ha affermato il vicepresidente Ucei – C’è un antisemitismo dilagante e alcuni concetti veicolati da esponenti della Chiesa in modo non corretto rappresentano un danno e un pericolo”.

Per rav Arbib, infine, le religioni devono impegnarsi a dare il proprio contributo nel lottare contro l’antisemitismo, che, “come osservava rav Jonathan Sacks, è come un virus: muta in continuazione. L’antigiudaismo del Medioevo non è quello dell’Ottocento o del Novecento. Ora la mutazione ha come punto centrale Israele e, allora, bisogna comprendere questo cambiamento e far capire ai giovani come, dietro una posizione politica, si possa celare il virus antisemita”.

Korsia (Gran Rabbino di Francia): Investire sempre nella relazione

Per Haim Korsia, Gran Rabbino di Francia dal 2014, le relazioni tra ebrei e cristiani andrebbero considerate alla stregua di un “rapporto coniugale” e quindi sarebbe necessario un investimento da entrambe le parti “per mantenerle sempre vive”. Il rabbino Korsia ne ha parlato con La Croix, quotidiano d’ispirazione cattolica che in gennaio l’ha intervistato sullo stato del dialogo interreligioso. “Aspettiamo la perpetuazione e l’approfondimento dello slancio profetico del Concilio

Vaticano II”, ha dichiarato Korsia, sottolineando l’impatto positivo di quelle scelte da parte dei vertici della Chiesa, con proficue conseguenze anche ai giorni nostri. Al riguardo il rav ha citato due esempi: un “appello straordinario” contro l’antisemitismo formulato dalla conferenza episcopale francese, che nel 2021 ha evidenziato come la lotta congiunta contro l’odio antiebraico sia da ritenersi “il termine di confronto” e la base di “un’autentica fratellanza” tra le due religioni. E poi

la pubblicazione da parte degli stessi vescovi francesi, nel 2023, di un manuale per “decostruire l’antigiudaismo cristiano”, che ha approfondito venti miti all’origine dell’ostilità cristiana verso gli ebrei. Un’iniziativa del genere “non era mai stata fatta”, ha riconosciuto Korsia.

In una successiva intervista con il network radiofonico France Info, il rabbino ha spiegato che dopo il 7 ottobre, nella società francese, “c’è stato un movimento di solidarietà fatto di appelli, idee, messaggi



© Claude Truong-Ngoc

veri di fraternità”, ma allo stesso tempo si è verificata anche “una sorta di liberazione della violenza, della violenza contro le persone: questa è la novità”. Ed è una novità che “lascia pietrificati”

"Noi vestiti ma geliamo. Loro erano senza calze" Gli studenti ad Auschwitz con le sorelle Bucci



© MIM - Greta Merigliola

La visita del campo di Auschwitz-Birkenau è l'ultima tappa di un viaggio della Memoria che per gli studenti italiani dura un anno. A scuola studiano il periodo storico, le leggi razziali, la segregazione e poi la deportazione degli ebrei. E lavorano a un progetto: un testo scritto, un'opera di arte o dell'ingegno per lasciare traccia di quanto appreso. Quest'anno in viaggio con un centinaio di studenti e studentesse di scuole superiori del Veneto, Marche, Puglia, Molise, Abruzzo ed Emilia-Romagna c'erano due testimoni di eccezione: le sorelle Tatiana e Andra Bucci, nate a Fiume – nel 1937 la prima e nel 1939 la seconda – e deportate ad Auschwitz da piccole (a 4 e 6 anni) in quanto ebrei. Con loro sono arrestate anche la madre Mira Perlow (scappata a Fiume dall'Ucraina per sfuggire ai pogrom antiebraici), sua sorella Gisella e suo figlio Sergio, e la madre delle due donne. Da Auschwitz torneranno Mira e le bimbe, ma non insieme. "Siamo sopravvissute perché non ci siamo ammalate nei dieci mesi di prigionia", spiega Andra durante la visita agli studenti attentissimi. "E poi mamma ci aveva fatto due cappottini uguali così che ci scambiarono per gemelle". Una piccola fortuna nell'abisso di orrore in cui erano precipitate: i gemelli erano ambiti da Josef Mengele, il sadico medico nazista che li usava per i suoi esperimenti. Così Andra e Tatiana non furono indirizzate alle camere a gas. "Ma un giorno chiedemmo dov'era la mamma e ci indicarono le ciminiere in fumo". Gli studen-

ti ascoltano, quasi increduli, mentre una guida d'eccezione, il docente di Storia Andrea Bienati, che insegna Storia e Didattica della Shoah e dei Genocidi presso l'IS-SR di Milano, spiega il funzionamento dei campi, delle "docce" di Zyklon B e dei forni crematori. Raccolti, ascoltano lo shofar suonato dal rabbino di Modena Beniamino Goldstein in memoria di chi è stato ucciso ad Auschwitz.

La sera prima, nell'albergo di Cracovia, in tanti si erano fermati ad ascoltare la storia dell'infanzia tragica e rocambolesca delle piccole Andra e Tatiana. Di come dormivano, mangiavano, delle scarpe troppo grandi, di come, quando reincontrano la loro mamma nel dicembre del 1946, si so-

no dimenticate l'italiano e parlano il ceco fra di loro e il tedesco con Mira. Solo la stanchezza e la sveglia presto per andare ad Auschwitz l'indomani spinge i giovani e le sorelle Bucci a mettere fine all'incontro. Il giorno dopo, a visita conclusa, le due donne spiegano come si sono trovate a contatto con gli studenti. Risponde Tatiana: "I ragazzi sono magnifici: ci sono vicini e interessati ma non sono rimasta stupita perché sono sempre così. E ci hanno fatto un sacco di domande". Ma non vi stancate mai? "Ma certo", osserva Andra. "Per forza di cose ci stanchiamo, ma la stanchezza è una cosa strana: arriva tutta all'improvviso". Durante la lunga camminata attraverso ciò che resta del campo di sterminio, alcu-

ni degli studenti condividono le loro emozioni. Elena, 15 anni, del liceo artistico Grue di Castelli (TE): "Fino a ora avevo sentito dei racconti anonimi. Adesso, essere sui posti con la guida e con le sorelle Bucci, mi permette di vivere queste storie con molta più emozione". La sua amica Sofia aggiunge: "Mi colpisce che siamo con due persone che hanno vissuto questo sulla loro pelle: sentirlo da loro è molto toccante, mi colpisce tanto. È importante sentire parlare queste persone dal vivo". E quando queste persone non ci saranno più? "Speriamo che non siano dimenticate". Francesco, 20, del liceo classico Danti Alighieri, Ravenna. "È stato interessante e toccante: hanno raccontato la loro vita e la loro esperienza in questi campi, sin dall'arrivo, erano molto piccole. Noi oggi siamo ben vestiti e pure sentiamo freddo. Pensare a loro che sono arrivate qua senza calze e potevano solo giocare con la neve...". Questo posto è come te lo sei immaginato? "Lo abbiamo studiato, ma quando ci sei dentro ti rendi conto della vastità di quanto è accaduto, e fa impressione". Chiara, 18, Ravenna. "Mano a mano che la guida ci spiegava i fatti, cercavo di visualizzare delle immagini: mi sono immedesimata e mi sono venuti gli occhi lucidi a pensare a quanto dolore hanno subito queste persone innocenti. A scuola ci siamo preparati per un anno, anche con delle visite a Ferrara. Ma io adesso sono sconcertata da tutto questo".



© MIM - Greta Merigliola

Tatiana e Andra Bucci

dan.mos.



Il ministro Giuseppe Valditara con Tatiana Bucci

© MIM - Greta Merigliola

VALDITARA

"Scioccato dal 7 ottobre, visto da Auschwitz è incredibile"

La sinagoga Kupa di Cracovia è molto colorata: diversa dagli standard comuni, alle pareti riporta le illustrazioni dei segni zodiacali. Qua, alla vigilia della visita di Auschwitz alla quale ha partecipato, il ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara ha rivolto ai ragazzi un

messaggio: "Il baratro è ancora dietro l'angolo e la cultura ha un ruolo decisivo per difendere i valori dell'umanità". A margine Valditara ha parlato a Pagine Ebraiche. "Dai viaggi della Memoria i ragazzi tornano a casa con una sensibilità diversa". E aggiunge: "Un anno fa da qua non avrei mai immaginato che ci sarebbe stato un nuovo pogrom come quello del 7 ottobre, un atto di antisemitismo uguale a quelli che abbiamo visto in passato in Europa. E mi hanno scioccato le reazioni registrate: soprattutto la mancanza di una condanna netta da parte di alcuni. Forse abbiamo legato troppo la memoria alla politica mentre andrebbe messo l'accento sulla bellezza e l'intangibilità della vita umana".



Maternità surrogata, l'Italia verso il reato universale ma in Israele si può

La maternità surrogata è uno dei classici temi che alcuni qualificano come "divisivi", attorno al quale visioni del mondo spesso distanti si confrontano e talvolta confliggono in modo irreversibile. Mentre in Italia il Parlamento discute sulla possibilità di renderla un reato universale, in Israele questa facoltà è concessa e disciplinata da apposite leggi. Tutto ciò avviene con rigidi paletti "per equilibrare l'anima sia ebraica che pluralistica dello Stato", spiega Enrica Martinelli, docente universitaria a Ferrara e autrice del libro "Procreazione e biotecnologie nel pensiero ebraico e nel sistema giuridico israeliano", edito da Giappichelli. L'autrice ne ha parlato di recente a Roma, durante un incontro del progetto "Tra Corpo e Spirito" promosso dall'Ospedale israelitico in collaborazione con il Centro di Cultura Ebraica della Comunità e il Pitigliani. Una ricerca, la sua, partita dal bisogno di capire perché l'ordinamento israeliano sia "più duttile, aperto e discorsivo" di tanti altri. C'è intanto un motivo di fondo da considerare. Israele è un paese "fa-

mily-oriented", un paese dove "è forte l'impulso procreativo" anche in nuclei familiari non religiosi, Martinelli spiega a Pagine Ebraiche. La maternità surrogata di-

Enrica Martinelli spiega come Israele abbia raggiunto un compromesso "che rispetta lo slancio procreativo e concretizza al tempo stesso la politica demografica dello Stato, rispettando tuttavia i principi halakhici per la trasmissione dell'identità ebraica"

venta in quest'ottica una "extrema ratio" ammessa, pur temperata con i limiti della Halakhah "nel segno di una struttura di pensiero ideologica-teologica che ha

una sua significativa influenza".

Non potrebbe essere altrimenti, "anche pensando alla forte partecipazione di partiti religiosi alla vita istituzionale, senza i



Enrica Martinelli, professore associato presso la Facoltà di Giurisprudenza all'Università di Ferrara

quali non sarebbe stata raggiunta la maggioranza per approvare la normativa vigente". Si è così trovato un compromesso "che rispetta lo slancio procreativo e con-

cretizza al tempo stesso la politica demografica dello Stato, rispettando tuttavia i principi halakhici per la trasmissione dell'identità ebraica".

Martinelli illustra alcuni punti salienti della legge israeliana. L'unica maternità surrogata consentita "è quella gestazionale: la portatrice non può avere legami genetici con il feto che porta in grembo", precisa la studiosa. Inoltre la portatrice "non deve avere legami di parentela con i genitori intenzionali" e deve essere ebrea "se la madre sociale è ebrea", mentre i genitori di intenzione "devono essere una coppia eterosessuale" e la donna nella cui famiglia crescerà il figlio "deve soffrire di infertilità invincibile", comprovata da verifiche stringenti. È anche necessaria l'approvazione di un comitato di controllo nominato dal ministero della Salute, partendo da "una valutazione psico-attitudinale di tutte le parti coinvolte".

In Israele è vietata la maternità surrogata altruistica o gratuita. E questo, sintetizza Martinelli, per tre motivi in particolare. Per evitare innanzitutto "che la portatrice sia parente dei genitori di intenzione", ma anche il rischio che gli accordi "sfuggano al controllo del comitato". E, infine, perché risponde a giustizia "il riconoscimento della disponibilità della portatrice, del rischio della sua salute, delle spese da sostenere e del mancato guadagno" durante la gravidanza.

Per scrivere questo libro Martinelli ha compiuto una vera e propria immersione "nell'immensità del pensiero ebraico: lo sforzo meritava peraltro di essere fatto, anche per provare ad illuminare, con un fascio almeno di luce, la dottrina ebraica più aggiornata sul significato e sulla funzione sociale della procreazione", oltre che per coglierne "la robusta incidenza sulla legislazione israeliana contemporanea".

Un sentiero complesso e affascinante: "Per iniziare un percorso di conoscenza del pensiero ebraico, qualunque sia il campo di indagine che ci si è prefissi, anche il più attuale o futuribile, non è certo sufficiente leggere la dottrina e la letteratura rabbinica più aggiornate", osserva. Da queste invero "si parte per un viaggio a ritroso, che si snoda in una concatenazione ininterrotta di interpretazioni delle fonti e di rinvio a precedenti, alla ricerca di una verità che non è mai dogmatica, assoluta, prevaricatrice".

Adam Smulevich

ROMA

Daniel Coen nuovo presidente del Pitigliani

Per Daniel Coen, stimato professionista romano, il Pitigliani è sempre stato una seconda casa, un vero e proprio "luogo del cuore". Anche perché sua madre Franca ne è stata a lungo la direttrice, traghettando l'istituzione verso nuove sfide e orizzonti. Normale quindi che ci sia un po' di emozione nell'assumere la presidenza del centro ebraico che è oggi un punto di riferimento a livello culturale, con tanti incontri e presentazioni aperte alla città,

ma che ha anche una sua specificità educativa e sociale. Coen subentra all'avvocato Bruno Sed e sarà affiancato nel nuovo Consiglio insediandosi a metà gennaio dal vicepresidente Giacomo (Gianni) Zarfati e dai consiglieri David Barda, Massimo Bassan, Valentina Calò, Nadia Di Veroli, Miriam Haiun, Simona Nacamulli, Anna Orvieto, Raffaele Sabbadini e Claudia Tedeschi. "Eredito una situazione soddisfacente a livello amministrativo e di



questo va reso merito a chi mi ha preceduto", sottolinea Coen, auspicando per il futuro "un aumento del numero" degli associati e una "maggiore fidelizzazione" degli stessi. Tanti i progetti in campo, con

l'obiettivo di gestire e in parte ripensare "l'offerta educativa, il core business del Pitigliani". Le premesse per fare bene "ci sono tutte, sia per la motivazione e competenza del personale dipendente che per la qualità del Consiglio eletto". Uno dei progetti più vicini al traguardo riguarda una biblio-ludoteca che sarà inaugurata nelle prossime settimane, con due grandi sale rifornite di libri: una sarà riservata ai bambini più piccoli, l'altra a quelli già scolarizzati. Nelle intenzioni del Pitigliani, la biblio-ludoteca renderà un servizio a tutto il quartiere, valorizzando la funzione del libro come "strumento di crescita sana e consapevole". Un altro impegno sul quale Coen è al lavoro riguarda l'educazione diretta, che "andrà ridisegnata in funzione dei bisogni dell'utenza".

Nella sua biografia di recente uscita "Fai Che Farlo", scritta con la giornalista Silvana Mossano, Elio Carmi affronta una miriade di temi intrecciati alla sua storia personale. Anche il più doloroso, la malattia che lo ha costretto a una dura lotta fino all'ultimo, affrontata a viso aperto e senza mai risparmiarsi.

Anche di questo gli è stata riconoscente Casale Monferrato, la sua città, nel piangerne la scomparsa a inizio gennaio. Classe 1953, creativo e designer di fama, dal 2020 guidava la Comunità ebraica locale ed era consigliere Ucei. "Alla prossima occasione. Ciao Elio", lo ha salutato il sindaco Federico Riboldi.

La carriera professionale di Carmi è stata ricca di soddisfazioni: direttore creativo dello studio Carmi e Ubertis, è stato autore del logo del Padiglione Italia all'Expo di Milano del 2015 e nel 2020 ha vinto il Compasso d'Oro per la nuova identità grafica delle Gallerie degli Uffizi. Anche il suo impegno civile "è stato connesso alla sua concezione che ogni idea e progetto dovesse essere un seme da far crescere e

CASALE MONFERRATO

Elio Carmi non c'è più ma la sua eredità vive



connettere a quello che gli stava intorno", evidenziava la Comunità ebraica nell'annunciarne la morte, ricordando che dal 1996 al 2000 fu assessore alla Cultura del Comune e che in quegli anni realizzò iniziative "che ancora oggi vivono nella città".

Con Giancarlo Giorcelli e Antonio Monaco, Carmi è stato il motore del festival di cultura ebraica Oyoyoy! che per un decennio ha portato grandi intellettuali e artisti nel Monferrato. Porta inoltre la sua firma la suggestiva collezione di Chanukkiot d'arte raccolte al Museo dei Lumi, nato nel 1994 da un suo progetto sviluppato insieme ad Antonio Recalcati, Aldo Mondino, Paolo Levi ed Emanuele Luzzati per i 400 anni della sinagoga.

A fine novembre, nel corso di una toccante cerimonia, proprio in sinagoga aveva assistito alla presentazione dei suoi nipotini nati a pochi giorni di distanza.

La scomparsa di Carmi ha suscitato reazioni di cordoglio in tutta l'Italia ebraica. "Il vuoto che lascia non è solo per la sua comunità e città, ma per tutto l'ebraismo italiano", ha dichiarato la presidente Ucei Noemi Di Segni.

"Con la sua intelligenza umana e con le sue doti professionali ha sostenuto e accompagnato per lunghissimi anni le attività istituzionali a tutti i livelli: il suo equilibrio, la sua disponibilità e la sua lungimiranza mancheranno infinitamente", ha poi aggiunto.

Il rabbino Roberto Della Rocca, direttore dell'area Educazione e Cultura Ucei, l'ha descritto come un uomo che "si distingueva per la sua genuinità e creatività intellettuale, qualità che emergevano tanto nel suo lavoro quanto nel suo appassionato impegno comunitario".



Il Museo dei Lumi di Casale Monferrato

MILANO

Improvvisare sul palco della scuola per conoscersi e dialogare

"Un percorso di crescita emotiva importante per incontrare se stessi e gli altri attraverso il gioco del teatro". È l'idea, spiega la docente Stefania Sciama, dietro al laboratorio teatrale avviato dalla Scuola ebraica di Milano per gli studenti della scuola secondaria di primo grado. A curare il progetto, condotto dal regista Daniel Gol, la stessa Sciama. "I ragazzi partecipano volentieri a questo laboratorio,



perché è un'attività libera da qualsiasi giudizio e dove i propri limiti, difetti e paure sono una ricchezza, un punto di partenza", afferma la docente, presentando l'iniziativa in comunità. Non ci sono copioni da seguire né pièce

da rappresentare, aggiunge il regista Gol. "Ci sono invece proposte di gioco scenico mirate a valorizzare le sfumature espressive di ciascun partecipante". Si parte da situazioni di vita quotidiana, come incontrare un amico per strada o una conver-

sazione con un familiare, per esprimere attraverso voce e gesti le proprie emozioni. "Sul palco si crea un'atmosfera di grande intimità - riprende la docente - con i ragazzi impegnati a improvvisare. Da queste improvvisazioni nascono riflessioni, pensieri, emozioni molto importanti, che magari non avrebbero altrimenti la possibilità di venire espresse". Per esempio, il bambino silenzioso e calmo usa il palco per aprirsi, sfogarsi e urlare. Un altro parla della gelosia per il fratellino. Una bambina ricorda con trasporto il nonno scomparso. Il progetto, finanziato dalla Fondazione Scuola ebraica di Milano, è seguito anche dalla psicologa dell'istituto, Isabella Ippoliti. L'obiettivo, conclude Sciama, è rafforzare la fiducia in sé stessi dei ragazzi, con l'effetto positivo di migliorare la convivenza "nell'ambito sociale e quindi anche in quello scolastico".

VENEZIA

Ministra tedesca visita il Ghetto. Le pietre d'inciampo salgono a 185



La ministra Roth con il presidente Calimani e il rav Alberto Sermoneta

Con le ultime installazioni attorno al Giorno della Memoria, le pietre d'inciampo collocate finora a Venezia sono arrivate a un totale di 185. "Un risultato importante", sottolinea Dario Calimani, il presidente della Comunità ebraica, che ha inaugurato il nuovo ciclo di pose nel territorio cittadino.

"Si tratta di un'iniziativa di successo. E non è un caso che sia nata in Germania, un paese che ha svolto un'elaborazione di

quel passato molto più profonda della nostra", sostiene Calimani.

Un tema che è stato al centro di un precedente incontro con la ministra di Stato per la Cultura e i Media tedesca Claudia Roth, che ha visitato in gennaio l'ex ghetto e varcato la soglia di alcune sinagoghe. Dice Calimani: "Per noi è molto importante questa vicinanza della Germania, che tocchiamo con mano in molti modi. Anche nel progetto delle pietre d'inciampo, cui

collabora tra gli altri il Centro Tedesco di Studi Veneziani".

Alle "Stolpersteine" in Laguna è dedicato il libro "Pietre d'inciampo. Cinque itinerari della memoria a Venezia (1943-1945)", scritto da Stefania Bertelli per l'editore nuovadimensione, con prefazione di Simon Levis Sullam e un saggio di Marco Borghi. Gli itinerari si riferiscono al ghetto, oltre a Cannaregio, San Marco e San Polo, gli ospedali e il Lido.

VERONA

Dall'Arena al Vaticano un salmo per gli ostaggi

Angel Harkatz (nella foto) è un tenore argentino, iscritto alla Comunità ebraica di Verona. Insieme ad altri lavoratori della Fondazione Arena di Verona è stato ricevuto dal papa nella sala Clementina del palazzo apostolico. "Un'udienza convocata per le cento stagioni di attività artistica della Fondazione. Un incontro quindi



molto significativo", spiega il tenore, che a fine incontro ha salutato brevemente il papa, consegnandogli a mano un foglietto. "Sopra era trascritto in ebraico e italiano il salmo 150, con cui si conclude la raccolta che va sotto il nome di Tehillim", dice Harkatz. "In quanto ebreo ho pensato giusto portare la sua attenzione sul Medio Oriente, con una richiesta di preghiera per Israele e per la difficile situazione con cui deve confrontarsi".

TORINO

Partito dalla Mole il primo impulso per apertura archivio Egeli

“Sono sviluppi di grandissima importanza, e sono davvero contento di poter ricordare che non solo si tratta di un progetto assolutamente straordinario, ma che è partito proprio a Torino, nel 1998, con la prima ricerca di Fabio Levi ‘Le case e le cose’. Così Dario Disegni, presidente della comunità ebraica, commenta la notizia che la documentazione sui beni confiscati agli ebrei dall’Egeli, l’Ente gestione e liquidazione immobiliare costituito nel 1939 dal governo, è ora consultabile in maniera immediata, grazie a una piattaforma che utilizza i Link Open Data. L’utilizzo dei LOD permette di incrociare dati di archivi anche molto diversi tra di loro: ora ci sono informazioni da Casa Ricordi, per esempio, dalla banca dati del Senato, dalle prefetture e molte altre fonti. I collegamenti che ne vengono fuori sono affascinanti e stanno dando un grande stimolo anche a ricerche innovative. La collaborazione della Fondazione 1563 di Torino con il Museo dell’Ebraismo Italiano e della Shoah, per esempio, ha portato a REMEMBR-HOUSE, un progetto rivolto ai docenti e alle scuole proprio a partire dagli archivi dell’Egeli, che ha avuto il sostegno dell’Unione Europea. Tornando all’apertura degli archivi, la grande differenza rispetto alla pubblicazione in maniera



tradizionale è che con i LOD i dati diventano veri e propri beni condivisibili e presentano il vantaggio dell’interoperabili-

tà. La loro caratteristica di essere “open”, aperti, li rende adatti a una diffusione della conoscenza accessibile e sostenibile.

Una benedizione, in un momento in cui preservare la memoria collettiva pare essere fuori moda.

BOLOGNA

“La famiglia Rimini” in mostra fino al 26 maggio

Alcuni membri della famiglia emigrarono in Sud America, altri furono deportati dopo delazione, altri ancora furono aiutati a nascondersi grazie all’intervento di alcuni uomini coraggiosi, “Giusti tra le nazioni” poi riconosciuti come tali dallo Yad Vashem. Sono storie di “emigrazione, deportazioni, fughe e solidarietà” quelle che il Museo ebraico di Bologna racconta nella mostra “La famiglia Rimini”, visitabile fino al prossimo 26 maggio. Curata da Francesca Panozzo e dalla direttrice del



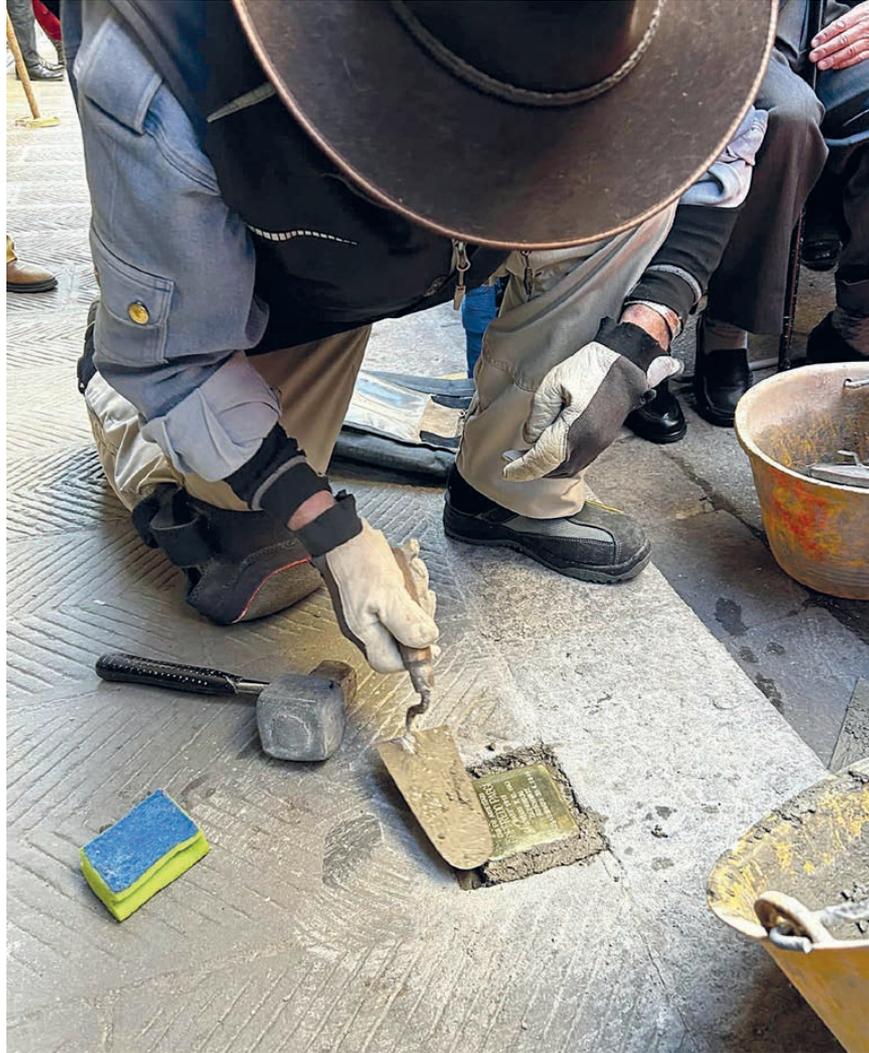
Museo Caterina Quareni, l’iniziativa è rivolta soprattutto ai giovani e alle scuole, con l’obiettivo di coinvolgere il visitatore “riportandolo alla realtà di persone ben definite e vissute in un territorio a lui vicino” e per rammentargli inoltre che l’antisemitismo “è un sentimento e una linea di pensiero al cui fascino anche gli italiani hanno ceduto e possono, di conseguenza, tornare a cedere”. In mostra documenti e immagini contenuti e messi a disposizione dall’Archivio Centrale dello Stato, dall’Archivio di Stato di Bolzano, dall’Archivio Storico del Comune di Mantova, dalla Camera di Commercio di Bolzano, dalla Camera di Commercio di Mantova, dal Civico Museo della Guerra per la Pace “Diego de Henriquez” di Trieste e dalla Fondazione Cdec di Milano.

FIRENZE

Pietra d'inciampo per Goffredo Paggi. Enrico Fink: italiani non solo brava gente

L'ebreo pitiglianese Goffredo Paggi si sentiva al sicuro, nonostante l'avvio dei rastrellamenti nazifascisti in città. Il 7 dicembre del 1943 alle sei e mezzo della sera finisce di lavorare e si appresta a uscire dagli uffici del consorzio di bonifica della piana di Sesto Fiorentino, situati allora in via Ricasoli nel centro storico di Firenze. Alessandro Benucci, un collega, gli chiede di aspettarlo. Deve fare una commissione e uscirà con lui. Benucci lo saluta sulla soglia con un "Ciao Paggi!" e si allontana. Goffredo non può, perché lo stanno aspettando due agenti del commissariato. Inizierà da lì il suo viaggio senza ritorno ad Auschwitz-Birkenau. Nel dopoguerra il suo collega e presunto delatore sarà invece assolto "per non avere commesso il fatto".

Una pietra d'inciampo porta da gennaio il nome di Goffredo. L'artista tedesco Gunter Demnig l'ha installata alla presenza del nipote Enrico e della giornalista Vera Paggi, autrice del libro "La breve estate" scritto con la collaborazione di Ariel, uno dei fratelli di Enrico, da poco scomparso. Al loro fianco Roberto Benucci, un pronipote del delatore, giunto a Firenze dalla contea di Sarasota in Florida. "Appartengo alla parte brutta della storia di Goffredo, ma per me è un onore essere venuto a commemorare la posa di questa pietra",



La pietra d'inciampo in memoria di Goffredo Paggi, che fu vittima di delazione; a sinistra la collocazione da parte dell'artista Gunter Demnig, l'ideatore delle "stolpersteine"

ha detto l'uomo, riscuotendo l'apprezzamento tra gli altri del presidente della Comunità ebraica fiorentina Enrico Fink, secondo cui "noi italiani tendiamo a sentirci eredi soltanto della parte bella della storia". Serviva pertanto un italiano che sta in America "per ricordarci il peso dell'assenza di condanne civili e morali" che ha segnato l'Italia nel dopoguerra. Per la famiglia della vittima "questa cerimonia vuol dire molto", sottolinea Roberto Paggi, un altro dei nipoti di Goffredo. "Ho dei ricordi d'infanzia nitidi: era una persona molto affettuosa, sia con me che con i miei fratelli".

PISA

Da Rodari insegnante alla lattaiia polacca, "Tredici mesi" di Piero Nissim

Pochi forse sanno che un giovanissimo Gianni Rodari, da poco diplomatosi maestro, divenne nel 1938 precettore presso una famiglia ebraica tedesca rifugiata dalle persecuzioni a Sesto Calende, in provincia di Varese. "Dovevo essere un pessimo maestro, mal preparato al suo lavoro, e avevo in mente di tutto, dalla linguistica indo-europea al marxismo, avevo in mente tutto fuorché la scuola. Forse, però, non sono stato un maestro noioso", ricorderà di quel periodo. È in quegli anni che il futuro scrittore per

l'infanzia e unico vincitore italiano del premio Andersen capirà "di essere in grado di inventare e raccontare storie, intrattenendo i propri alunni con stravaganti racconti a cui contribuivano i bambini stessi", sottolinea Piero Nissim nella sua raccolta "Tredici mesi. Storie dimenticate della Pisa ebraica e di altri luoghi" pubblicata dall'editore Salomone Belforte. Musicista, burattinaio e poeta, Piero è figlio di Giorgio, antifascista fra i leader della rete di assistenza ai correligionari ebrei perseguitati dal nazifascismo, in partico-



Piero Nissim
TREDICI MESI
Belforte Salomone

lare in Toscana. Non sorprende pertanto che tra le pagine di questa nuova "fatica" letteraria, che se-

gue di un anno un'antologia di sonetti ebraici su temi affini, trovino spazio molti spunti ed elementi di memoria locale. Dalla tragica vicenda di Pardo Roques, il parnas della Comunità ebraica pisana assassinato nell'agosto del 1944, alla testimonianza per le nuove generazioni del 93enne Guido Cava, decano e già presidente della Comunità. Si parla poi nel libro del rabbino Augusto Hasdà, cancellato a Pisa dall'albo degli avvocati ancora prima delle leggi del 1938; degli antifascisti Quinto e Alvaro Cai; del partigiano Piero Elter, a cui l'Anpi ha intitolato una propria sezione. Ma anche di una signora polacca, scampata alla morte ad Auschwitz, che aveva aperto una lattaiia a Pisa. In appendice un ricordo del rabbino Cesare Tagliacozzo, che ebbe una breve ma intensa esperienza comunitaria.

Delle guerre culturali o della sete del compromesso

di Simone Somekh
NEW YORK

Con le dimissioni della rettrice di Harvard in seguito alla sua disastrosa deposizione sull'antisemitismo nei campus universitari e alle accuse di plagio, anche sulle pagine italiane si è tornato a parlare di guerre culturali. Si tratta di un fenomeno particolarmente incompreso che vale la pena approfondire perché viene, seppur a scoppio ritardato, spesso esportato e replicato all'estero, Italia inclusa. Le guerre culturali sono conflitti tra valori o ideologie contrastanti, argomenti che accendono dibattiti talvolta feroci nei media tradizionali e sui social network. Una caratteristica fondamentale di questi dibattiti è che si evolvono in un sistema binario; polarizzano lo spettro di opinioni in una realtà in bianco e nero, rimuovendone ogni complessità, anche se la maggior parte delle persone probabilmente identificherebbe la propria opinione in una posizione più «moderata». Esempi di guerre culturali sono l'aborto, il politicamente corretto, la diversità e l'inclusione in aziende e accademia, la libertà di parola e la cancel culture (o accountability culture a seconda di chi ne parla), i diritti delle persone LGBT, il ruolo dell'istruzione pubblica contrapposto ai diritti dei genitori. Anche i politici nostrani hanno più volte importato slogan e neologismi delle guerre culturali americane, tra «ideologia gender», guerra al Natale, il «Deep State», e così via. Non si tratta di un fenomeno nuovo, ma il clima politico attuale, grazie a populismi e algoritmi, facilita le espressioni più estreme di questi dibattiti. Il bipartitismo del sistema politico americano gioca forse un ruolo in questa realtà spaccata: il numero di compromessi che un elettore fa nell'appoggiare un partito rispetto all'altro è più alto che in un sistema basato sul multipartitismo come l'Italia. Negli Usa si sceglie il partito che



Una manifestazione contro la riforma della giustizia avanzata dal governo Netanyahu. Kiryat Ono, 16 marzo 2023

meglio rappresenta le proprie idee, anche se non ci si sente sempre rappresentati dalle singole linee politiche e decisioni prese dallo stesso. Il bipartitismo, però, esiste da tanti anni, e non basta a spiegare il fenomeno.

Il social X (già Twitter) di Elon Musk spiega bene la realtà in cui ci troviamo ora, perché è una piattaforma in cui la polarizzazione delle idee prospera. Da una parte l'oscurantismo conservatore che rimuove i dizionari e le enciclopedie dalle scuole e proibisce lo studio della storia della schiavitù negli Usa, dall'altra l'estremismo woke in cui ogni forma d'arte e di espressione fuori dal canone progressista diventa «problematic». I due poli si scontrano frontalmente e calpestanto gli utenti che provano ad esprimere opinioni fuori dal sistema binario. Questo fenomeno avviene per due motivi: innanzitutto, gli utenti con idee tra i due poli vengono spesso accusati di rappresentare uno dei due schieramenti ma di celarlo con una posizione falsamente centrista (vediamo spesso queste accuse nel dibattito sul conflitto

israelo-palestinese); poi, perché il sensazionalismo dei social media e gli algoritmi su cui si basano danno maggiore risalto alle opinioni che suscitano reazioni forti. Gli esperti parlano di «radicalizzazione algoritmica», che è pericolosa anche perché il pubblico non conosce davvero il funzionamento degli algoritmi di piattaforme come X, YouTube e TikTok.

Il compromesso, idea su cui si dovrebbe basare la politica in un Paese democratico, è démodé. Il populismo, infatti, si appoggia molto alle guerre culturali, perché sono un'arma potente per mobilitare la popolazione. Un esempio: negli Usa, il dibattito sull'aborto ha da tempo falsamente spaccato la società in cittadini «pro-choice» e «pro-life». Da una parte, una fazione politica sta vietando l'aborto in maniera assoluta, incluse le eccezioni come il pericolo di vita per la donna incinta, la violenza sessuale e l'incesto; dall'altra, una fazione non vuole pronunciarsi a favore di alcuna restrizione. Eppure, il 51% degli americani pensa che l'aborto debba essere legale in almeno alcune circostanze: c'è

sete di compromesso che la classe politica non è in grado di soddisfare.

In questo periodo le guerre culturali hanno coinvolto anche gli ebrei e l'antisemitismo, in particolare con lo scandalo dei campus universitari americani. Troppo spesso, ben prima del pogrom del 7 ottobre, abbiamo visto correnti politiche strumentalizzare l'antisemitismo in maniera faziosa.

Alcuni politici come la deputata repubblicana Elise Stefanik (diventata nota oltreoceano per aver posto le domande sull'antisemitismo alle rettrici delle università) hanno capitalizzato sulla questione dell'accademia per additare il partito rivale. Finché ciascun partito continuerà a preoccuparsi dell'antisemitismo solo quando arriva dal partito opposto, non possiamo aspettarci grandi progressi nella lotta contro l'odio antiebraico; che l'antisemitismo arrivi dai campus delle Ivy League o da Mar-a-Lago, dove Donald Trump banchetta con noti antisemiti come Nick Fuentes e Kanye West, a una persona intellettualmente onesta non dovrebbe fare molta differenza. È odio antiebraico in entrambi i contesti.

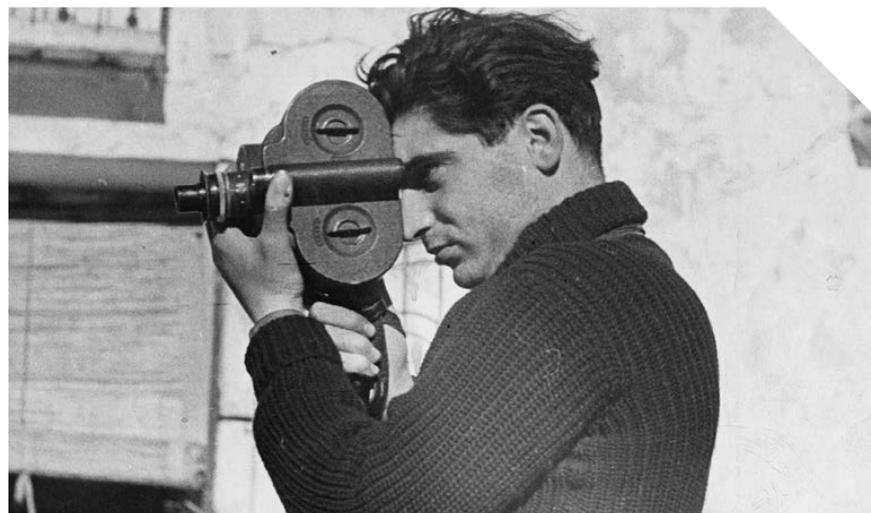
Le guerre culturali pongono una trappola a cui dobbiamo fare attenzione, perché danno voce e spazio mediatico alle frange più radicali dello spettro politico e scavalcano il resto della popolazione, che invece preferirebbe posizioni più sfaccettate. Quando la società e i media si mobilitano su un dibattito in particolare, sarebbe responsabile fare un passo indietro e porsi delle domande: stiamo dando risalto a più di due opinioni contrapposte, o stiamo lasciando che due estremi monopolizzino il dibattito, appiattendone i potenziali sbocchi?



Da sinistra: Miliziano lealista corre con fucile, 1936 © Robert Capa - Miliziana repubblicana si addestra in spiaggia, 1936 @ Gerda Taro - Le faune dansant, 1919 © Andre Kerté

Capa e Taro, passione e impegno

Prima Dorotea Lange. Poi André Kertész. Ora "Robert Capa e Gerda Taro: la fotografia, l'amore, la guerra". Mostre che Camera, il Centro italiano per la Fotografia, sta dedicando ai grandi autori del passato. Monica Poggi, curatrice insieme a Walter Guadagnini, sottolinea come l'intento di quest'ultima non sia raccontare la storia d'amore tra i due, pur importantissima anche per le loro vicende professionali: "La mostra è dedicata a due fotografi che hanno contribuito in maniera importante alla nascita del fotogiornalismo mentre capita ancora che Gerda Taro, pur riconosciuta come eccellente fotografa, sia vista come la compagna del più famoso Robert Capa". Anche perché è proprio lei a inventarsi il personaggio: un ricco e famoso fotografo americano arrivato da poco nel Vecchio continente. In verità era emigrato dall'Ungheria, si chiamava Andre Friedmann e a Parigi aveva solo francesizzato il nome in André. Si incontrano nel 1934 in una città in pieno fermento artistico e intellettuale, che ospitava esuli da tutta Europa: l'impegno politico e l'attenzione al linguaggio fotogra-



Robert Capa

fico viaggiavano di pari passo. "Ci hanno chiesto da più parti se la sequenza di tre grandi fotografi ebrei a Camera sia frutto di una scelta consapevole... in realtà no, e non saprei neppure dire se la loro identità ebraica sia in qualche modo collegata all'essere grandi fotografi. In quegli anni i frequentatori del Quartiere Latino stringevano legami molto forti, dividevano tutto: oltre a essere in fu-

ga dai rispettivi paesi erano poverissimi, emarginati e vittime del razzismo; elementi che contribuivano a creare un senso di comunità. Si influenzavano a vicenda. *Death in the Making*, il libro fotografico forse più importante di Robert Capa, è stato disegnato da André Kertész, altro ebreo ungherese. E non contiene scatti solo di Capa: ci sono immagini di Kertész, di Gerda Taro - nata Gerta Pohorylle - e di

Chim, ossia David Seymour, esule polacco nato David Szymin". Secondo Poggi, Gerda Taro, morta giovanissima, "sarebbe probabilmente rimasta comunque all'ombra di Robert Capa, semplicemente perché donna. Eppure, in pochissimi anni ha scattato fotografie incredibili sia dal punto qualitativo che compositivo. Aveva grande consapevolezza della struttura delle immagini, e della loro funzione non solo documentaristica ma anche di propaganda". I due spesso non sapevano chi avesse scattato una determinata immagine, si scambiavano in continuazione le macchine fotografiche. Le immagini venivano pubblicate senza il nome dell'autore e l'attribuzione in alcuni casi è arrivata decenni più tardi, con il ritrovamento di valigie di negativi che erano state fatte espatriare. Non una storia d'amore, in mostra, ma il racconto di come la passione e l'urgenza di prendere posizione, documentare il dolore e la devastazione abbiano fatto diventare la fotografia strumento di impegno politico e sociale. Fotogiornalismo.

Ada Treves

La ragazza con la Leica diventa un film

La ragazza con la Leica di Helena Janeczek, uscito per i tipi di Guanda e vincitore del premio Strega nel 2018, non è solo un romanzo, non è solo una biografia: è una difesa appassionata di libertà, indipendenza e autonomia di pensiero. Ideali di Gerda Taro, la ragazza con la Leica: la sete di bel-

lezza e la gioia di vivere erano parte integrante del vivere quotidiano. La narrazione è popolata di caratteri forti: persone libere sino all'ultimo anche rispetto alla propria identità ebraica, in modo straordinariamente moderno. Quel libro, che racconta la storia di Gerda Taro, il suo amore per Robert Capa, l'avventura di fotografare e la gioia di vivere nella Parigi degli anni Trenta, è ora diventato il progetto di un film, che verrà prodotto da Vivo Film con il contributo del Ministero della Cultura, presto presentato alla Berlinale in cerca di co-pro-



Gerda Taro

duttori. La sceneggiatura è di Valia Santella e sarà diretto da Alina Marazzi, regista e produttrice che da sempre pone al centro della sua ricerca soggettività femminile e memoria, a partire dal film dedicato alla propria storia familiare. Tre donne, Janeczek, Santella e Marazzi, che insieme sapranno rendere onore a Gerda Taro, la prima fotografa caduta su un campo di battaglia, ferita a morte per non aver voluto abbandonare il fronte quando non c'era più nessuna speranza, pur di non tradire i propri ideali.

Giacomo Leopardi e l'ebraico: la storia di un amore e i versi in *ivrit*

È risaputo come nella biblioteca di Giacomo Leopardi ci fossero vari libri in ebraico, tra cui una Bibbia poliglotta, che il poeta iniziò a sfogliare all'età di 15 anni. La lettura destò una profonda impressione nel giovane Leopardi, che da autodidatta imparò la lingua e si dedicò ad alcune prove di traduzione. Diverse osservazioni sull'ebraico appaiono poi tra le pagine dello Zibaldone. Una miniera di spunti anche in questo senso. Ben pochi però, anche tra i critici più autorevoli, se ne sono occupati. Colma una lacuna Miriam Kay ne "La più antica immaginazione. Leopardi e l'ebraico" edito da Marsilio, che riprende e sviluppa la tesi di laurea in Filologia Moderna discussa all'Università La Sapienza di Roma da Kay nel 2020. L'apprendimento dell'ebraico arrivò insieme al greco. "Entrambe queste lingue potevano vantare un prestigio e un bagaglio culturale senza pari nell'occidente cattolico", spiega Kay. "Acquisirne la padronanza permetterà a Leopardi di studiare direttamente i testi in originale, coglierne le particolarità e le sfumature semantiche, e infine di tradurli secondo la propria sensibilità".

In questo affascinante filone di studi mancava finora una traduzione di Leopardi dall'italiano all'ebraico. Ci ha pensato il fiorentino Roberto (Reuven) Cohen, classe 1941, in Israele dall'età di otto anni. Cohen si è dedicato alla parte più conosciuta della produzione leopardiana in versi: i Canti, composti dal 1818 al 1836. Canti ovvero "Shirim", come si legge nel-



Miriam Kay
LA PIÙ ANTICA IMMAGINAZIONE
Marsilio

la copertina del suo volume fresco di stampa, che si pone in continuità con una poderosa "fatica" del recente passato: la traduzione in ebraico della Divina Commedia. Ci ha lavorato per circa un decennio,

Miriam Kay ricorda "il prestigio e il bagaglio culturale senza pari" dell'ebraico, lingua che Leopardi imparò da solo. Roberto Cohen traduce nella lingua della Torah i Canti del poeta di Recanati

mosso da un intento umanistico e divulgativo. Lo stesso che dal "ghibellino fuggiasco" Dante l'ha portato al più sedentario, ma non meno immaginifico Leopardi. "Sono molto legato all'Italia. L'ho lasciata che ero un bambino, ma mi è rimasta nel cuore", racconta Roberto, che abita a Gerusalemme, ma ha un passato di vita in kibbutz. Leopardi, sottolinea, "era un gigan-



Giacomo Leopardi
I CANTI
Carmel

Traduzione
di Roberto Cohen

te e ha saputo vedere lontano, oltre l'orizzonte più stretto". Al pari di Dante o del suo amico Guido Cavalcanti, di cui pure sta affrontando i testi in vista di una possibile traduzione. Cohen sta ristudiando anche Torquato Tasso. In particolare l'A-minta, la favola pastorale scritta dall'autore della "Gerusalemme liberata" quando non aveva ancora trent'anni. Dell'ultima "liberazione" Cohen è stato d'altronde tra i protagonisti, combattendo con l'esercito israeliano nella Guerra dei Sei Giorni e poi di nuovo in quella dello Yom Kippur. Nel primo conflitto fu ferito in modo grave nei pressi della Porta dei Leoni a Gerusalemme. "Pensavo che fosse arrivato il mio momento. Si vede che non era destino", sorride al tavolo di uno dei caffè del quartiere Hamoshava Hagermanit dove abita e lo incontriamo. Il piccolo Roberto non aveva ancora tre anni quando fu costretto a nascondersi per via delle persecuzioni nazifasciste. Insieme ad altri bambini ebrei trovò accoglienza in un convento di Settignano, nelle colline intorno a Firenze. In un futuro prossimo "vorrei tornare a visitarlo, con figli e nipoti".

a.s.

MILANO

Una biblioteca in crescita, aperta la domenica

“Come popolo del libro, cosa poteva esserci di meglio qui se non una biblioteca?”. Inaugurando nel giugno scorso la biblioteca del Cdec, la senatrice a vita Liliana Segre l'aveva definita una "sorgente di vita" contrapposta alla storia del luogo in cui si trova, il Memoriale della Shoah di Milano. In quell'occasione Segre aveva auspicato di vedere quegli spazi, tra libri e tavoli per lo studio, animati da giovani, da studenti e ricercatori. "Abbiamo fatto un po' fatica nei primi mesi", spiega a Pagine Ebraiche Alessandra Borgese, responsabile della biblioteca del Cdec. "Abbiamo 48 posti, molti di più della sede precedente, in via Eupili, e da subito abbiamo immaginato di aprirla agli studenti". Così è iniziata una piccola campagna per fare pubblicità alla biblioteca. "Ho contattato associazioni, siamo andati nelle sedi universitarie a mettere delle cartoline". Poi la svolta con il post sui social di "Milano da scrocco", un progetto online di due giovani in cui si suggeriscono mostre gratuite da visitare o luoghi dove è comodo stu-

Anche "Milano da scrocco" promuove a pieni voti la Biblioteca del Cdec. E l'utenza cresce

diare. "Sono in due a curarlo, Alessio Ferrantino e Giada Lanzotti. Sono venuti, hanno mostrato i nostri spazi e da lì abbiamo avuto un boom di accessi. Circa 1.500 persone, soprattutto giovani, che si sono registrati in un paio di mesi". La biblioteca, su iniziativa di Borgese, è una delle poche aperte di domenica a Milano. "Abbiamo sempre un grande via vai e arrivano sia universitari sia liceali. Ci sono ragazze con il velo, una forte presenza di cinesi, un bel mix culturale, che rappresenta la diversità della città". L'ondata di accessi ha portato anche un significativo aumento dei prestiti per una biblioteca che conta 31 mila volumi, tutti a tema ebraico. "Molti mi chiedono la storia del Memoriale o chiedono suggerimenti di libri sulla cultura ebraica. Sono incuriositi e vogliono capire". Un effetto indiretto quanto positivo, sottolinea Borgese, "dell'apertura della biblioteca a tutta la città e della sua facilità d'accesso. Abbiamo molti volumi da scoprire".

Nathania Zevi ci racconta il nemico ideale

Di cosa parliamo quando parliamo di antisemitismo? Nel suo saggio "Il nemico ideale" edito da Rai Libri, la giornalista Nathania Zevi si propone di restituire "quantomeno un'impressione di questo fenomeno" e delle sue diverse articolazioni, con l'obiettivo di destrutturare quei pregiudizi che ancora serpeggiano nella società italiana. Quelli cioè che fanno dell'ebreo il "nemico ideale", spiega Zevi, sottolineando come l'antisemitismo non sia mai stato superato del tutto, perché può anche rimanere latente per un po' ma "poi esplodere in maniera violenta e devastante". Questo è uno di quei mo-

menti. "Mentre tutti si ricordano dov'erano l'11 settembre del 2001, noi ebrei ci ricorderemo per sempre dove eravamo sabato 7 ottobre del 2023, quando i demoni del passato sono tornati a infestare le no-



Nathania Zevi
IL NEMICO IDEALE
Rai Libri

stre vite", scrive Zevi. Ma già prima del 7 ottobre i problemi non mancavano. Il nemico ideale è infatti "il collega, l'amico, il vicino di casa, lo sportivo 'certamente ricco', 'che non si sente italiano', che non partecipa fino in fondo alla vita del suo paese 'perché festeggia feste diverse', che sposa un ebreo 'perché stanno sempre tra di loro', che è da odiare 'perché sono tutti intelligenti', che non ha il passaporto italiano ma quello israeliano". Un elenco che "potrebbe continuare a oltranza", annota l'autrice con amarezza. Un antidoto è però possibile e da questa convinzione nasce il libro: la conoscenza "a partire dai fatti".

Biblioteca Nazionale, nei libri la memoria e il futuro di Israele

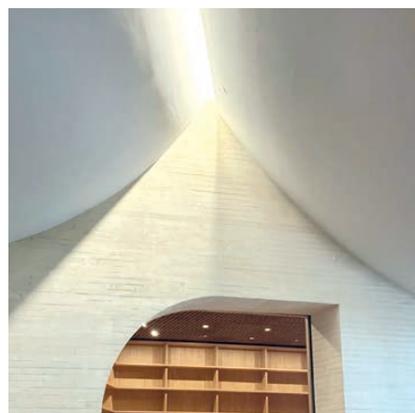
L'inaugurazione è stata rimandata di qualche giorno a causa della guerra ed è stata inevitabilmente in tono minore. Ma "è stato importante esserci, per testimoniare l'amore di questo popolo per il libro, anche nei momenti più duri", racconta a Pagine Ebraiche Chaim Neria, responsabile della sezione Judaica della Biblioteca Nazionale d'Israele. La prestigiosa istituzione culturale ha ora una nuova sede, con un impianto architettonico avveniristico a cura dello studio svizzero Herzog & de Meuron. I primi visitatori hanno potuto fruirne dal 29 ottobre, quando l'edificio ha aperto al pubblico e svelato i suoi tesori: oltre quattro milioni di libri, giornali, fotografie e molto altro ancora, distribuiti su un totale di 46 mila metri quadrati. Undici i piani, cinque dei quali interrati.

"Allo Yad Vashem, il Memoriale della Shoah non distante da qui, possiamo vedere cosa il mondo ci ha fatto non troppo tempo fa. Visitando la Biblioteca Nazionale, si può invece toccare con mano cosa noi abbiamo dato al mondo nell'arco dei secoli e millenni", rivendica con orgoglio Neria, che si è formato in retorica, filosofia ed etica ebraica nel Medioevo ed è stato per molti anni a capo del Dipartimento strategico della Presidenza della Repubblica. "La nostra", afferma, "è una delle istituzioni nazionali più antiche del popolo ebraico: è stata fondata nel 1892, quando l'idea di uno Stato appariva ancora una lontana chimera". Ad evidenziarne la centralità nella storia del paese è anche la nuova collocazione tra il Parlamento e il Museo d'Israele con il suo iconico Santuario del Libro, la casa dei famosi rotoli rinvenuti a Qumran nel 1947. "Due sono le nostre priorità", dice Neria. "Da una parte preservare l'enorme quantità di documenti e materiale di cui siamo custodi, dall'altra educare il pubblico a una maggiore consapevolezza della nostra storia ed eredità culturale". Per farlo "la Biblio-



Di ogni libro che viene stampato in Israele acquistiamo una copia ma il nostro orizzonte è il mondo ebraico nella sua totalità

4 milioni di libri
2,5 milioni di fotografie
106 mila giornali
609 mila manoscritti
12 mila mappe
46 mila metri quadrati



teca Nazionale ha investito con forza anche sul digitale, rendendo fruibile una parte significativa del proprio archivio: con pochi click si accede oggi a molto più materiale di un tempo". È una missione senza confini: "Di ogni libro che viene stampato in Israele acquistiamo una copia, ma il nostro orizzonte è il mondo ebraico nella sua totalità, con task force in azione in più paesi e continenti". Alcuni progetti riguardano l'Italia. Ad esempio I-Tal-Ya Books, dedicato alla catalogazione del patrimonio librario ebraico. Iniziativa che già conta alcune decine di migliaia di libri digitalizzati e di cui è a capo l'Ucei, con partner anche la Biblioteca Nazionale Cen-

trale di Roma, la Rothschild Foundation Hanadiv Europe e la Fondazione per i beni culturali ebraici in Italia. "Speriamo di rafforzare ancora di più la collaborazione", sottolinea Neria, che ha da poco acquisito un patrimonio straordinario: oltre 45 mila manoscritti che aprono prospettive in parte inedite sulla storia e la vita ebraica in Yemen. A donarli, i discendenti di un macellaio yemenita morto nel 1998 che aveva dedicato oltre cinquant'anni della propria vita ad accumularli e studiarli, mettendo in salvo anche alcune traduzioni in giudeo-yemenita dei lavori di Maimonide, uno dei giganti del pensiero ebraico. Una sezione, spiega Neria, "è

dedicata inoltre all'islamistica, perché i nostri padri fondatori avevano ben chiara la necessità di conoscere le culture che vivono intorno a noi e con cui siamo in relazione". Molte iniziative sono oggi dedicate al 7 ottobre e all'elaborazione del trauma. "Vogliamo raccogliere quanto più possibile, non solo da Israele ma anche dalla Diaspora: articoli, foto, documentazione di iniziative che si sono svolte e ancora si svolgeranno. Ci aspettiamo un contributo anche dall'Italia. Anzi, ne approfitto per un appello ai lettori di Pagine Ebraiche: contattateci, lavoriamo insieme".

Adam Smulevich

Sette benedizioni e un segreto

Chi cederebbe mai la propria figlia in affidamento a una sorella sterile? È questa la domanda che si è posta la sceneggiatrice israeliana Eleanor Sela quando ha scoperto il segreto della propria famiglia. Un segreto che l'ha spinto a scrivere *Sheva Berakhot* (*Seven Blessings* è il titolo per la distribuzione internazionale).

Miglior film, regia, sceneggiatura, attrice protagonista, attrice coprotagonista: sono solo alcuni dei dieci premi assegnati al film nell'ambito degli Ophir Awards, il maggiore riconoscimento per i film prodotti in Israele, fra i quali viene selezionato anche quello da presentare agli Academy Awards come rappresentante nazionale per la competizione nella categoria "miglior film straniero".

Il lungometraggio non è ancora stato proiettato in Italia, ma Pagine Ebraiche lo ha visto in anteprima, incontrando la sceneggiatrice. La storia è quella di Marie che, dopo molti anni trascorsi lontano da casa, in Francia, torna in Israele con il fidanzato, Dan, per celebrare prima il matrimonio e poi festeggiare insieme alla famiglia le *sheva berakhot*, sette benedizioni che si tengono per una settimana, secondo la tradizione, durante una cena a rotazione nelle case dei parenti degli sposi.

Nel corso della cerimonia nuziale avviene qualcosa di insolito: Marie è accompagnata sotto la *kuppah*, il baldacchino degli sposi, dalla madre e da quella che scopriremo essere la zia, che ha svolto per molti anni le veci materne. Poi, durante le foto di rito, la pedana su cui la coppia e i parenti sono in posa, crolla sotto il peso di una famiglia ingombrante. Un crollo strutturale che anticipa le tensioni che verranno rivelate durante le cene. Marie, che è stata affidata da piccola alle cure della zia, considera il matrimonio un'occasione di confronto e si aspetta dai familiari delle scuse per essere stata allontanata dal nucleo d'origine. La separazione le ha lasciato una ferita profonda, ma la madre e i fratelli non la capiscono e la considerano una privilegiata che crescendo con gli zii ha avuto una vita più agiata e maggiori occasioni di successo.

Gli occhi scurissimi di Eleanor Sela si ac-



Eleanor Sela

cedono quando le chiediamo come il film sia legato alla storia della sua famiglia, originaria del Marocco: "Due sorelle di mia nonna hanno affidato due bambine alla loro sorella maggiore. All'inizio sapevo solo della scelta di una delle due zie e solo dopo ho saputo dell'altra, perché era un gran segreto e non ne parlavano". Una storia che per molti versi ricorda quella nar-

rata nel romanzo *L'arminuta* di Donatella di Pietrantonio, ambientato in Abruzzo e vincitore del Premio Campiello nel 2017. "Non lo conosco," ammette Sela "Ma non mi stupisce: ci sono casi in tutto il mondo, anche in Francia e perfino in Giappone e Cina. Ho cominciato a fare ricerche perché ho tre figli e non riesco a rendermi conto di come si potesse 'cedere' una figlia. Ho scoperto che un tempo accadeva molto più spesso di quanto credessi: prima una mia buona amica, poi l'autista che mi porta al lavoro, infine la stessa Reymonde Amsellem, cosceneggiatrice e interprete di Marie nel film, avevano tutti casi simili in famiglia.

Ho cercato di capire e ho chiesto alla sorella di mia nonna come mai lei avesse ceduto una figlia e mia nonna invece no. 'Che domanda!', mi ha risposto contrariata. 'Io avevo dieci figli, lei solo sette!'".

Nel film si ride e si sorride. L'incontro fra la famiglia ashkenazita istruita di Dan e l'ingombrante e rumorosa famiglia sefardita di Marie ripropone un contrasto etnico che compare spesso nel cinema israeliano. Un tema ricorrente che qui funziona e si integra bene con le parti più drammatiche della pellicola.

Ayelelet Menahemi dirige gli attori con un ritmo serrato ma che lascia spazio all'introspezione dei personaggi. Da segnalare come la regista coordina una squadra di interpreti non solo professionisti, ma anche occasionali. "Il personaggio dello zio sordo, per esempio, non è un attore, ma è davvero mio zio. Alla fine, sul set, siamo diventati come una grande famiglia", racconta la sceneggiatrice, che nel film è anche attrice e interpreta Irit, una delle sorelle di Marie.

Seven blessings è ancora nelle sale israeliane ed è già stato acquistato dal network televisivo Keshet, ma non ha ancora accordi di distribuzione in Italia.

"In Israele la situazione ora è complicata, ma sono convinta che possa avere successo anche lì da voi," conclude Sela. "La pellicola non tratta solo il fenomeno dei figli ceduti: quella raccontata è una famiglia con un dolore e tutte le famiglie hanno un dolore di qualche tipo, un segreto da gestire. È un film pieno di umanità e compassione, che mostra come una famiglia possa trovare la forza di guarire dai propri traumi e riconciliarsi".

Simone Tedeschi

Turche o ferraresi, le burricche dai 100 ripieni

Ferrara, città emiliana che ha una forte tradizione di cucina ebraica, tra i piatti tipici annovera le burricche, l'albondiga (il cui nome completo sarebbe "Albondiga a fare vivanda alla Hebraica"), il caviale degli storioni del Po, l'hamin e la zucca disfatta. Le prime, le più note, nonostante abbiano un nome dalle sonorità

italiane altro non sono che la versione locale di un piatto tipico di tutta l'area mediterranea, e diffuso in tutto il mondo. Sono le burekas, tipiche della cucina sefardita, a loro volta una variante del burek, popolare in tutta l'area mediterranea. Un triangolo di pasta - diversa a seconda dell'origine del cuoco - avvolge un ripie-

no che può essere dolce o salato: quelli che il giudeo spagnolo chiama boreka (dal turco börek) sono pasticcini simili alle empanada, mentre i börek tradizionali ottomani vengono chiamati con un nome ancora diverso, sono i "bulema". Per fare un ulteriore passo indietro: il börek è stato portato sul Mediterraneo dai nomadi provenienti dalle steppe dell'Asia centrale, ed è ripieno di spinaci, carne macinata o patate.

"Börek" potrebbe avere etimologia turca, dalla radice bur, che sta per "arrotolare", ma l'origine del nome potrebbe anche essere persiana. E ovviamente ci sono versioni discordanti anche sulla diffusione: è arrivato nei Balcani durante l'Impero Ottomano? Oppure faceva parte della cucina bizantina? Pietanza molto diffusa in Anatolia, c'è chi dice che il börek sia stato creato prima del VII secolo. Resta una certezza: fritte o cotte al forno, dolci o salate, di sfoglia, di pasta fillo o circondate da fogli di yufka (la pasta fillo turca), le burricche sono facili da fare e hanno sempre successo.



© Jennifer Balcombe

LA RICETTA Burricche con tonno, olive e capperi

Le burricche sono un classico della cucina ebraica italiana: sono popolari per la festa di Purim ma apprezzate tutto l'anno come aperitivi salati (con una dozzina di ripieni diversi) o dolcetti (di solito alla pasta di mandorle). Vi propongo uno dei miei ripieni preferiti: tonno, olive e capperi, veloce da preparare e saporito.

Il nome e la forma delle burricche ricordano le börek turche, ma la pasta somiglia più a quella delle empanadas spagnole. In effetti, i vari ripieni di questi fagottini provengono da tutte e tre le tradizioni culinarie ebraiche presenti in Italia - ashkenazita, sefardita e italiana - e riflettono il connubio di culture culinarie di cui sia Ferrara che Venezia sono state testimoni nel corso dei secoli.

L'impasto è leggero, parve e facile da preparare: assicuratevi solo di stendere la pasta molto sottile (2 mm). In alternativa

potete utilizzare pasta già pronta e stesa, come pasta sfoglia o pasta brisée.

TEMPI

Preparazione: 20 min

Cottura: 20-25 min

INGREDIENTI per circa 25 burricche

Per l'impasto:

100 ml olio d'oliva o di girasole

80 ml acqua tiepida

¼ cucchiaino di sale

250g farina

Per la glassa:

1 uovo

semi di papavero o sesamo (facoltativi)

Per il ripieno:

150g tonno in scatola all'olio d'oliva - il

peso include l'olio

3 filetti d'acciughe, tritati

50g olive nere snocciolate, come Taggiasca o Kalamata, tritate

20g capperi, tritati

1 uovo sodo, tritato

succo e scorza grattugiata di 1 limone

METODO

• Per l'impasto, mescolare in una ciotola

l'olio, l'acqua e il sale.

Aggiungere gradualmente la farina e lavorate l'impasto per un minuto a mano: dovrà risultare morbido ma non appiccicoso. Avvolgetelo nella pellicola e lasciatelo riposare a temperatura ambiente 15 minuti.

• Per il ripieno, mescolate in una ciotola il tonno (con il suo olio), acciughe, olive, capperi, uovo e la scorza e succo di limone.

• Assemblaggio e cottura. Riscaldare il forno a 180°C ventilato e rivestire una teglia con carta forno.

• Rimuovere la pellicola e stendere l'impasto con il mattarello.

• Ritagliare dei cerchi di 8-9 cm di diametro (un bicchiere).

• Mettete un cucchiaino scarso di ripieno al centro di ogni cerchio di pasta e ripiegate a mezzaluna. Premere delicatamente i bordi con una forchetta o pizzicarli con la punta delle dita per sigillarli.

• Spennellate le burricche con l'uovo sbattuto e, se volete, cospargetele con semi di sesamo e/o di papavero. Disporre sulla teglia con carta forno e cuocere per 20-25 minuti fino a doratura. Servirle calde o a temperatura ambiente.

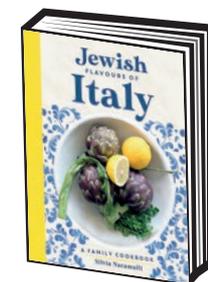
Silvia in cucina.
Per la gola
e per l'anima

Silvia Nacamulli è cuoca, docente e autrice specializzata di cucina ebraica italiana. Cresciuta a Roma, in un ambiente in cui forte è la passione per il cibo, da molti anni vive a Londra dove, quando non è impegnata a preparare un pasto per 50 persone, si dedica a "Cooking for the Soul, la cucina di Silvia", la sua attività. Dal catering alla preparazione di piatti a domicilio, dall'insegnamento alle dimostrazioni, tutto è centrato sulla cucina tradizionale ebraica italiana.

Scrivere regolarmente per il Jewish Chronicle, ha contribuito a diverse pubblicazioni e tenuto dimostrazioni e conferen-



© Barbara Toselli



Silvia Nacamulli
**JEWISH
FLAVOURS
OF ITALY**
Green Bean
Books

ze presso scuole di cucina, università, fiere e festival in tanti paesi del mondo (Europa, USA, Israele). Silvia fa parte del comitato consultivo di Foodish, l'ala culinaria dell'ANU, il Museo del popolo ebraico in Israele, ed è autrice di Jewish Flavors of Italy: A Family Cookbook, pubblicato nel Regno Unito da Green Bean Books nel 2022. Il volume raccoglie più di 100 ricette della tradizione, dai classici carciofi alla giudia alle sarde in saor, dalla caponata di melanzane alla concia di zucchine, passando per gli aliciotti con l'indivia e la pizza ebraica, raccontando nel contempo due millenni di storia ebraica italiana, intrecciati a regole della kasherut, feste ebraiche e storie di famiglia.

Gerusalemme ai maratoneti italiani: vi aspettiamo

Poche maratone possono competere per fascino con quella di Gerusalemme, la cui prossima edizione è in programma l'8 marzo. Nonostante la guerra, l'intenzione è di non rinunciare a un'iniziativa che nel corso degli anni ha fatto breccia nel cuore di tanti atleti professionisti e dilettanti, arrivando ad alcune decine di migliaia di adesioni e con un potenziale di crescita ancora in parte da esplorare. "La forza di una società si misura dalla sua capacità di continuare la vita quotidiana", ha affermato lo scorso gennaio il sindaco della città Moshe Lion, annunciando che la corsa si farà e che sarà dedicata "ai nostri eroici soldati" impegnati nella guerra contro i terroristi di Hamas. L'iscrizione sarà pertanto gratuita per soldati, forze di sicurezza, team di soccorso, con l'auspicio che "pace, sicurezza e serenità tornino in fretta nel nostro amato paese". Una campagna promozionale ad hoc si sta rivolgendo anche a potenziali runner italiani. Il messaggio è che se si ha Israele nel cuore, questo è il momento giusto per dimostrarlo, proprio iscrivendosi alla maratona. Chissà che il messaggio non arrivi a Gianni Morandi, che qui corse nel 2015 con il consueto e travolgente entusiasmo: "Le salite e discese erano un po' difficili, ma è stata una bellissima esperienza", fu il suo commento a fine gara. Il Gianni nazionale deliziò poi gli italkim



durante un ricevimento in suo onore, raccontando del suo amore per la città e di come l'evento sportivo gli avesse regalato nuove, intense emozioni. I 42 chilometri e 195 metri della maratona si svilupperanno per la quasi totalità nella città moderna, ma ci sarà anche un passaggio in

Città Vecchia tra la Porta di Giaffa e quella di Sion, correndo per alcune centinaia di metri nel quartiere armeno. La partenza sarà anche quest'anno nei pressi della Knesset, il Parlamento. Mentre il traguardo sarà al vicino Sacher Park, il più grande parco pubblico della città. Lo scorso

anno vinsero due kenyoti: Noah Kigen Kiprotich la gara maschile e Margaret Wanjugu Njuguna quella femminile. Nel 2022 tra le donne a imporsi fu l'ucraina Valentyna Veretska, profuga di guerra, la cui casa era stata distrutta poche settimane prima dai missili russi.

SPAREGGIO EUROPEI

È l'Islanda la prima sfida per Israele

Israele fuori dall'Eurovision. La richiesta arriva da più di 1.400 artisti finlandesi e islandesi, che hanno così smentito "Uniti dalla musica", lo slogan del concorso artistico in programma a Malmö dal 7 all'11 maggio. Mala tempora currunt, come diceva qualcuno. Una motivazione ulteriore per la nazionale israeliana di calcio, che a marzo sfiderà proprio l'Islanda nella semifinale dei playoff per l'accesso alla fase finale degli Europei 2024 con l'obiettivo di centrare la prima storica qualificazione al torneo. Gara unica, in teoria in casa, se l'Uefa non imporrà un campo neutro per motivi di sicurezza. La vincente incontrerà poi una tra Ucraina e Bosnia, le altre due semifinaliste del percorso B. Se Israele batterà l'Islanda, giocherà in casa anche questa seconda e decisiva sfida. Spera in una convocazione Dan Biton, centrocampista offensivo in forza al Maccabi Tel Aviv.

A dicembre, durante una gara di Conference League sul campo degli islandesi del Breidablik, segnò un goal e fu poi ammonito dall'arbitro dopo aver sventolato una bandiera israeliana appena presa dalla panchina. Era la sua risposta alle contestazioni di un gruppo di "tifosi" del Breidablik, che nel corso della gara avevano più volte intonato cori anti-israeliani.



Turchia, Gaza, Armenia. Quando la competizione passa dalla geopolitica

Al rientro in patria Sagiv Jehezkel è stato accolto con grandi manifestazioni di affetto. Il calciatore israeliano era stato licenziato dal suo club, l'Antalyaspor, e arrestato dalla polizia turca per la solidarietà espressa ai connazionali ostaggio a Gaza, a 100 giorni dall'inizio della loro tragica prigionia.

“È bello riaverti a casa”, ha scritto la federazione calcistica nazionale, mentre la vicenda iniziava a fare il giro del mondo. Jehezkel non è l'unico calciatore israeliano che la Turchia ha messo nel mirino per ragioni che esulano dallo sport. Il pressoché simultaneo messaggio “100, riportateli a casa adesso” pubblicato via social ha procurato al 23enne Eden Karzev conseguenze simili a quelle subite del collega. Contro Karzev, in forza all'Istanbul Başakşehir, la squadra di riferimento del presidente turco Recep Tayyip Erdoğan, è stata aperta un'indagine disciplinare. Come Jehezkel, l'atleta è stato poi trattenuto e interrogato dalla polizia. Jehezkel e Karzev non sono i primi calciatori israeliani in Süper Lig, la Serie A turca.

Viene però da chiedersi, dopo questi avvenimenti, quanti altri vorranno seguire le loro orme.

Uno dei primi a calcare i campi del campionato turco fu anni fa Haim Revivo, centrocampista offensivo dal goal facile che una commissione di esperti ha inserito tra i cinque israeliani più forti di ogni epoca. Revivo ha avuto il suo periodo migliore in Spagna in maglia Celta Vigo, dove ha militato dal 1996 al 2000, e poi proprio in Turchia, al Fenerbahçe, che ha trascinato allo scudetto nel 2001 con goal e assist. Da lì sarebbe passato agli storici rivali del Galatasaray, dove nel 2003 si sarebbe conclusa la sua carriera internazionale. Jehezkel sembrava sulla buona strada per ripercorrerne le gesta. Ma è piuttosto improbabile immaginarlo di nuovo in Turchia dopo quello che è successo.

La deriva pro-Hamas della società turca era stata denunciata di recente dallo stesso Revivo, che pochi giorni dopo il massacro del 7 ottobre aveva chiesto a Israele di rivedere i propri rapporti diplomatici con Ankara. “Non capisco perché Israele



Eden Karzev, il giorno della firma con il suo ormai ex club turco

non interrompa le sue relazioni con la Turchia, che sostiene i terroristi e calpesta la bandiera israeliana”, ha commentato l'ex calciatore. “Riportiamo indietro il nostro ambasciatore, espelliamo il loro”, aveva poi aggiunto.

Calcio e geopolitica, un delicato e non consueto intreccio. Ma quando c'è di mezzo la Turchia, un paese che non ha mai ammesso le sue responsabilità nel genocidio

di oltre un milione di armeni e che oggi calpesta nuovi diritti con disinvoltura, può succedere che sia anche lo sport a mobilitarsi contro la diffusa apatia.

È il caso del giocatore armeno più rappresentativo, Henrikh Mkhitaryan, in forza dal 2022 all'Inter dopo tre stagioni alla Roma. Lo scorso 24 aprile, il giorno in cui si ricorda il Metz Yeghern, il “Grande Male” degli anni 1915-1919, ha pubblicato un video in cui spiega: “Sono un calciatore professionista e sono fiero di essere armeno”, denunciando in modo indiretto il persistere del negazionismo turco.

Lo scorso settembre, con l'inasprirsi della guerra nel Nagorno-Karabakh, dove Turchia e Azerbaigian sono alleati, è stato più esplicito: “Spesso guardiamo indietro a quelle pagine oscure di uccisioni indiscriminate, pulizia etnica e campi di concentramento con rimorso e con il rammarico che nessuno abbia fatto abbastanza per fermarli. Non possiamo riportare indietro le vittime, ma siamo ancora in tempo per impedire che si verifichi un genocidio nel Nagorno-Karabakh”.

SPORT E IDENTITÀ Febbraio e marzo, tempo di Jewish Sport Contest

Tre appuntamenti tra febbraio e marzo per il progetto “Jsc – Jewish Sport Contest” organizzato dall'Ucei in collaborazione con il Maccabi Italia e le Comunità ebraiche di Roma e Milano. Padel, pallavolo, calcio a cinque: l'iniziativa nasce dall'idea di coinvolgere i giovani ebrei italiani tra gli 11 e i 17 anni partendo dallo sport e attra-



verso una opportunità educativa, formativa e ludica. “Lo sport costituisce da sempre una dimensione di aggregazione e di condivisione tra persone molto diverse. Anche la competitività che sviluppa risulta sana e genuina quando riesce a esprimere le nostre potenzialità comportandosi con lealtà e rispetto nei confronti dei nostri avversari e compagni di gioco”, sottolinea il direttore dell'area Cultura e Formazione Ucei rav Roberto Della Rocca. Una metafora insomma “della vita sociale quotidiana in cui, soprattutto come ebrei, dobbiamo sforzarci di coniugare la nostra individualità con il nostro essere parte di un insieme più articolato”.

Purim Katàn e il tempo per la libertà

Cos'è un "piccolo Purim"? Un Purim mancato, si potrebbe dire. In realtà è il risultato di tre fattori: Purim, Pesach e il calendario. L'anno ebraico, infatti, è lunisolare: il mese è lunare ma bisogna mantenere le stagioni, che invece sono solari. Pesach, ci dice la Torà, deve cadere "nel mese della primavera", e per ottenere questo risultato in determinati anni viene aggiunto un tredicesimo mese. Più precisamente, in ogni ciclo di 19 anni, ve ne sono 7 embolismici, ossia composti da 13 mesi. Negli anni embolismici, il tredicesimo mese è un secondo Adàr, e Adàr, come noto, è il mese di Purim. Nasce così la domanda: che si fa quando ci sono due Adàr? I Maestri hanno stabilito che si deve festeggiare in Adàr II. A prevalere è infatti la considerazione che si voglia ac-



costare il mese di Purim al mese di Pesach, in modo da avvicinare una liberazione all'altra, una salvezza all'altra (il termine ebraico usato è gheullà, redenzione).

Ci sono grandi differenze fra Pesach e Purim, così come ce ne sono fra Chanukkà e Purim; tuttavia, c'è un elemento comune a tutti, quello della salvezza. E i Maestri hanno scelto di sottolineare questo aspetto, nonostante il fatto che generalmente si deve compiere una mitzwà quanto prima possibile, motivo per cui sarebbe stato più opportuno festeggiare in Adàr I. Notiamo, per inciso, che il livello-base della salvezza fisica che Purim rappresenta è il modello per i Purim "locali", quelli stabiliti a celebrazione di una salvezza prodigiosa che abbia riguardato questa o quell'altra comunità nel corso della storia. Ma visto che si festeggia Purim in Adàr II, allora la corrispondente data in Adàr I torna a essere un giorno comune a tutti gli effetti? Quasi, ma non del tutto.

Rimane almeno la traccia di quello che sarebbe stato un anno normale, tecnicamente un giorno in cui non fare Tachanùn, la "confessione dei peccati", e in cui magari abbondare un po' nei pasti.

Dal punto di vista concettuale, anche se considerazioni generali impongono lo spostamento di Purim, non si può mancare totalmente di riguardo al giorno che avrebbe dovuto ospitare una festa importante senza almeno un minimo riconoscimento. Ecco che se anche "piccolo", il 14 di Adàr I (o il 15 nelle città cinte di mura dai tempi di Yehushua) va ancora chiamato "Purim". In una prospettiva leggermente differente, Purim Katàn ci ricorda che anche le piccole cose secondarie hanno la loro importanza e non vanno trascurate.

Torniamo alla decisione dei Maestri. Noi interveniamo sul calendario, ossia sulla scansione del tempo. Disponiamo del tempo. Questa è la caratteristica peculiare dell'uomo libero. Ecco, dunque, che aggiungere proprio il mese di Purim per far tornare i conti del calendario solare è significativo.

L'accostamento fra la libertà di Pesach e la libertà di Purim coinvolge il concetto di tempo. E infatti, quando il Signore comincia a preparare il popolo ebraico all'uscita dall'Egitto, dà come prima istruzione quella di considerare il mese di Nisàn come primo dei mesi dell'anno. La libertà comincia con l'aver coscienza del tempo, con il poter disporre del proprio tempo e con l'imperativo di disporne correttamente.

Rav Michael Ascoli

Lunario

FEBBRAIO 2024

5784 שבת/אדר א' 11.01 - 09.02
10.02 - 10.03

	Shabbat Yithrò	Shabbat Mishpatim	Shabbat Terumà	Shabbat Tetzavvé	Shabbat Ki Tissà
	ven-sab 2-3 FEB	ven-sab 9-10 FEB	ven-sab 16-17 FEB	ven-sab 23-24 FEB	ven-sab 1-2 MAR
ANCONA	17.00 - 18.05	17.10 - 18.14	17.19 - 18.24	17.29 - 18.33	17.38 - 18.42
BOLOGNA	17.07 - 18.11	17.17 - 18.21	17.27 - 18.31	17.36 - 18.41	17.45 - 18.50
FIRENZE	17.09 - 18.14	17.19 - 18.23	17.28 - 18.33	17.37 - 18.42	17.47 - 18.51
GENOVA	17.17 - 18.21	17.27 - 18.31	17.36 - 18.41	17.46 - 18.50	17.55 - 18.59
LIVORNO	17.13 - 18.18	17.23 - 18.27	17.32 - 18.37	17.40 - 18.46	17.50 - 18.55
MILANO	17.01 - 18.16	17.11 - 18.26	17.21 - 18.36	17.30 - 18.39	17.39 - 18.54
NAPOLI	17.01 - 18.07	17.09 - 18.17	17.18 - 18.25	17.26 - 18.34	17.35 - 18.41
PISA	17.13 - 18.17	17.22 - 18.27	17.32 - 18.36	17.41 - 18.45	17.50 - 18.54
ROMA	17.08 - 18.13	17.17 - 18.21	17.26 - 18.30	17.35 - 18.39	17.43 - 18.47
TORINO	17.20 - 18.25	17.30 - 18.35	17.40 - 18.45	17.50 - 18.54	18.00 - 19.04
TRIESTE	16.54 - 17.59	17.05 - 18.09	17.15 - 18.19	17.25 - 18.29	17.35 - 18.39
VENEZIA	17.00 - 18.05	17.11 - 18.15	17.21 - 18.25	17.31 - 18.35	17.41 - 18.45
VERONA	17.06 - 18.11	17.16 - 18.21	17.26 - 18.31	17.36 - 18.41	17.46 - 18.50



PURIM KATAN

GIOVEDÌ 22 - VENERDÌ 23 FEBBRAIO

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Daniel Mosseri

REDAZIONE

Daniela Gross, Daniel Reichel, Adam Smulevich, Ada Treves.

SEGRETARIA DI REDAZIONE

Lucilla Efrati

AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9
00153 Roma
tel. +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it
www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): €30,00
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): €100,00
Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere attivati versando €30,00 (ordinario) o €100,00 (sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a:
UCEI - Pagine Ebraiche, Lungotevere Sanzio 9 - 00153 Roma
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT 39 B 0760103200-000099138919

intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando carte di credito del circuito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni dal sito moked.it/paginebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
tel. +39 06 45542210

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
Viale V. Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232

diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali
Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.
Via dell'industria, 52
25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO

Rav Michael Ascoli, Silvia Nacamulli, Simone Somekh, Simone Tedeschi e Claudio Vercelli.